

CENTRO REGIONALE DI STUDI E RICERCHE ECONOMICO SOCIALI
Istituito dalle Camere di Commercio d'Abruzzo

CRESA

STUDI MONOGRAFICI
SULLA POPOLAZIONE
ABRUZZESE

L'Aquila, Giugno 2001

Il CRESA, Centro regionale di studi e ricerche economico sociali è stato istituito dalle Camere di Commercio d'Abruzzo nel 1968. Svolge studi, indagini e ricerche sull'economia della regione e sulle prospettive di sviluppo anche per conto delle Camere aderenti e di altri Enti Pubblici.

Sede centrale: L'Aquila, C.so Vittorio Emanuele II, 112
Tel. 0862/25335 Fax 0862/419951 E-Mail cresa@tin.it

Organizzazione provinciale Uffici Studio delle Camere di Commercio Industria, Artigianato e Agricoltura di Chieti, L'Aquila, Pescara e Teramo

Il presente lavoro è stato coordinato da Rodolfo Berardi

Hanno collaborato: Vincenzo Corsi che ha redatto il capitolo 1, Concettina Pascetta che ha redatto il capitolo 2, Vincenzo Rivera che ha redatto il capitolo 3, Alberto Bazzucchi che ha redatto il capitolo 4

Progetto grafico ed edizione Vinicio Corti

INDICE

<i>Presentazione</i>	7
<i>Introduzione</i>	9

CAPITOLO 1

EVOLUZIONE RECENTE ED ASPETTI STRUTTURALI DELLA POPOLAZIONE ABRUZZESE

1.1 LA POPOLAZIONE ABRUZZESE NEL CONTESTO ITALIANO	21
1.1.1 Il quadro generale	21
1.1.2 Evoluzione recente della popolazione italiana	23
1.1.3 La dinamica demografica regionale: aspetti comparativi	28
1.2 ASPETTI DINAMICI	36
1.2.1 Gli eventi modificativi dell'assetto dinamico	36
1.2.2 La dinamica demografica regionale	40
1.2.3 Profili territoriali dello sviluppo demografico	49
1.3 ASPETTI STRUTTURALI ED INSEDIATIVI	63
1.3.1 Linee di caratterizzazione strutturale	63
1.3.2 La struttura demografica abruzzese	67
1.3.3 Insediamento della popolazione e concentrazione urbana	70

CAPITOLO 2

L'INVECCHIAMENTO DEMOGRAFICO E IL SISTEMA PENSIONISTICO: IL CASO DELL'ABRUZZO

2.1 PREMessa	81
2.2 L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE	84
2.2.1 La situazione italiana	84
2.2.2 La situazione abruzzese	96
2.3 L'INVECCHIAMENTO E LE PENSIONI	113
2.3.1 La situazione italiana	114
2.3.2 La situazione abruzzese	118
2.4 LE PENSIONI COME FATTORE DI FORMAZIONE DEL REDDITO	131
2.5 ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	133
Bibliografia	138
Appendice statistica	141

CAPITOLO 3
PROFILI ESSENZIALI DELL'EMIGRAZIONE ABRUZZESE DALL'UNITÀ AD OGGI

<i>Introduzione</i>	207
3.1 I FATTORI DELL'EMIGRAZIONE	209
3.1.1 Le cause storiche dell'emigrazione	209
3.1.2 Un aspetto particolare comune all'emigrazione: il brigantaggio	214
3.2 LA STORIA DELL'EMIGRAZIONE ABRUZZESE	218
3.2.1 Le principali fasi temporali	218
3.2.2 Gli aspetti territoriali della storia dell'emigrazione	228
3.3 L'INCIDENZA DEL MOVIMENTO MIGRATORIO SULLA POPOLAZIONE RESIDENTE	242
3.3.1 L'incidenza sulla popolazione residente	242
3.3.2 Il fenomeno del rientro	245
3.4 UN ASPETTO PARTICOLARE: LE RIMESSE DEGLI EMIGRATI	251
3.5 IL RUOLO DELLA REGIONE ABRUZZO A SOSTEGNO DEGLI EMIGRATI	255
Bibliografia	259

CAPITOLO 4
LUOGHI, CARATTERI ED EVOLUZIONE DELLA PRESENZA STRANIERA IN
ABRUZZO NEGLI ANNI NOVANTA

PREMESSA	263
Fonti statistiche utilizzate	265
4.1 I FENOMENI MIGRATORI NEL CONTESTO INTERNAZIONALE DEL XXI SECOLO.	269
4.1.1 Le migrazioni nel mondo	269
4.1.2 Le migrazioni nell'Unione Europea	272
4.2 LA PRESENZA STRANIERA IN ITALIA NEGLI ANNI NOVANTA	275
4.2.1 Breve quadro dei nuovi flussi d'ingresso	275
4.2.2 Gli immigrati soggiornanti: provenienza e motivi del soggiorno.	276
4.3 IL CONTESTO TERRITORIALE: L'IMMIGRAZIONE IN ABRUZZO	277
4.3.1 Entità dei nuovi permessi	277
4.3.2 I cittadini stranieri soggiornanti	281
4.3.3 I cittadini stranieri residenti: cittadinanza e bilancio demografico.	288
4.3.4 I cittadini stranieri residenti: immigrazione e mercato del lavoro ...	302
Bibliografia	326
Appendice statistica	327
Indice delle tabelle	363

Presentazione

Nell'ambito del proprio programma di attività e di ricerca il CRESA (Centro di studi e ricerche economico sociali, istituito dalle Camere di Commercio abruzzesi) ha ritenuto di realizzare una ricerca su alcuni degli aspetti più significativi della popolazione abruzzese, sviluppando integrazioni ed approfondimenti di argomenti anche attuali.

E' nata così l'idea di una raccolta di studi monografici, dettata da una duplice esigenza: da un lato, soddisfare il bisogno permanente di aggiornare la fotografia della società abruzzese per tener conto dei mutamenti più recenti; dall'altro, arricchirne lo sfondo, aggiungendovi nuovi particolari e sottoponendo i caratteri già presenti a ulteriori ingrandimenti così da coglierne sfumature prima trascurate.

Sebbene la letteratura sulla demografia regionale sia già vasta e ricca di contributi importanti, ci è sembrato opportuno aggiungervi questo ulteriore tassello, sulla base della considerazione che i cambiamenti avvenuti ci sono apparsi troppo rilevanti per quantità e qualità.

La società contemporanea, sia nei paesi sviluppati che in quelli emergenti, sta attraversando trasformazioni molto veloci, che portano con sé pericolosi squilibri. Il principale tra questi è la forte crisi della natalità nei paesi sviluppati, che potrebbe diventare nei prossimi decenni una delle caratteristiche dominanti delle società avanzate. Il "vuoto" lasciato dal suo declino farà sentire i suoi effetti per un tempo lunghissimo, prima con la diminuzione del numero di studenti nelle scuole, poi con la riduzione del numero di soggetti che entreranno nel mercato del lavoro. Si tratta di fattori che sono collegati tutti all'altra grande questione posta al centro di questa indagine: l'immigrazione. È ben noto che l'immigrazione può costituire una straordinaria occasione positiva di progresso, ma è altrettanto noto che essa potrebbe dare adito a crisi sociali molto spinose, alla creazione di nuove distanze culturali, ideologiche, religiose.

La risposta a simili questioni non è facile. Richiede molta attenzione e pazienza. Il singolare caleidoscopio rappresentato dalla mutevole fisionomia dell'Abruzzo - sociale, economica e culturale - forse, ben potrebbe fungere da paradigma attraverso cui leggere l'evoluzione di questi fenomeni.

Il quadro conoscitivo che si è cercato di costruire è rivolto non soltanto allo studioso ma anche a tutti quei soggetti, pubblici e privati, che, in vario modo, operano nel vasto campo delle attività economiche e sociali.

Questo Centro, licenziando alle stampe la presente ricerca, ritiene di adempiere – nel segno di un impegno di studio ormai consolidato – ad un fondamentale ruolo di promozione della conoscenza dell'economia abruzzese, fornendo tutti gli elementi possibili all'ampliamento del dibattito.

Introduzione

Questo volume raccoglie alcuni contributi allo studio delle caratteristiche strutturali e delle problematiche più rilevanti della popolazione abruzzese.

Su un dettagliato quadro generale in cui è descritta la fisionomia di fondo della popolazione regionale, si innestano tre contributi specifici che indagano alcuni dei fenomeni che hanno maggiormente influenzato la struttura demografica dell'Abruzzo negli ultimi decenni.

Questa indagine si presta a differenti livelli di lettura. La si può affrontare secondo un criterio ispirato all'attualità, se si è più attratti dalle trasformazioni recenti - dovute all'invecchiamento ed agli intensi flussi migratori dall'esterno - ma anche con un approccio di più lungo respiro, se l'interesse va piuttosto alle forze profonde, di lungo periodo, che ci hanno reso quello che siamo. Oppure, ancora, con una lettura incrociata, in cui novità e passato si intrecciano in un ampio passaggio storico che parte dal momento dell'Unità d'Italia ed arriva fino al 2000, abbracciando un arco temporale di oltre un secolo.

Come in tutte le storie, anche in questa è possibile ravvisare regolarità e fratture, costanti e punti di svolta.

Vi è stata, per esempio, una prolungata epoca il cui denominatore comune è stato l'emigrazione. Una fase durata un secolo intero (dal 1860 fino all'incirca agli anni sessanta del secolo successivo) nella quale, con ondate successive di entità variabile, centinaia di migliaia di persone sono state costrette ad allontanarsi dalla regione (quasi un secondo Abruzzo se si considera il numero di individui che, complessivamente, hanno abbandonato la propria terra di origine in questo periodo).

I condizionamenti ed i riflessi di questo enorme flusso migratorio su coloro che invece sono "rimasti" hanno alimentato un dibattito destinato probabilmente a non esaurirsi mai. Anche se

diverse nel tempo sono state le ragioni del distacco, quanti di noi possono ancora oggi affermare con certezza di non avere nessuno, tra i familiari più prossimi, con una esperienza di emigrazione alle spalle?

La prima, importante ondata migratoria risale alla fine dell'800. L'economia delle aree abruzzesi più interne si reggeva sulle attività armentizie, transumanti, ed era essenzialmente un'economia fondata sull'autoconsumo, chiusa verso l'esterno.

Questo sistema viene messo in crisi allorché le terre, che fino a quel momento erano state di proprietà demaniale, vengono acquisite da privati ("eversione" dalla feudalità), generando ostacoli, talora insormontabili, per la permanenza delle greggi nei periodi di transumanza.

Per garantirsi la sopravvivenza, il passo verso l'emigrazione fu molto breve. Ed è facile riscontrare che i primi emigranti abruzzesi provenivano proprio da quei comuni che erano stati centri di grande rilievo per le attività legate alla pastorizia e alla transumanza (Santo Stefano, Roccacasale ecc.).

Le migrazioni hanno avuto all'inizio un carattere stagionale, quasi si trattasse di una naturale estensione della stagionalità della transumanza, per assumere successivamente andamenti più stabili in vista di destinazioni che si facevano via via più lontane dai luoghi di origine.

La consistenza della popolazione emigrata è veramente notevole: nel corso di un secolo, a partire dall'Unità d'Italia fino alla metà del novecento, si allontana dall'Abruzzo oltre un milione di persone. La principale meta degli emigranti è, come noto, l'America. Solo negli anni cinquanta, in corrispondenza della seconda e più sostenuta ondata di emigrazione, i percorsi si fanno più articolati e le destinazioni si moltiplicano. Cominciano infatti ad ingrandirsi, non solo numericamente ma anche sotto il profilo del peso "politico" che riescono ad esercitare, le comunità di abruzzesi presenti nei vari paesi europei.

La fuoriuscita di abruzzesi si è attenuata progressivamente quando, nella regione, hanno cominciato a consolidarsi i primi,

significativi embrioni di sviluppo; la tendenza negativa del saldo migratorio si è definitivamente invertita durante gli anni settanta, grazie a flussi di rientro sempre più consistenti dovuti, essenzialmente, alle difficoltà che seguirono le due crisi internazionali del 1973-74 e del 1979 e, nel contempo, all'apertura di nuove e credibili prospettive di sviluppo nei territori di origine.

Questo fenomeno ha interessato in misura maggiore quella parte di popolazione che aveva stabilito la propria sede di lavoro in Europa, che aveva avuto la possibilità di mantenere più stretti contatti con la comunità di origine e che, probabilmente, aveva sin dall'inizio considerato come transitoria ed esclusivamente legata al lavoro la natura della propria permanenza all'estero. Inoltre, non può essere ovviamente tralasciata la maggiore facilità di spostamento che i paesi europei consentivano rispetto al ben più distante continente americano.

L'esaurimento del processo migratorio si fa risalire concordemente alla fine degli anni settanta. A questo punto può essere fissata la prima, vera cesura della nostra storia demografica la quale, a partire da questo momento, sembra avviarsi su percorsi non meno accidentati del precedente: progressivo invecchiamento, calo della natalità, aumento dell'età media (con il conseguente, difficile confronto tra generazioni che ne è derivato).

Da ciò, si può comprendere il rilievo dato agli aspetti più direttamente collegati a tali mutamenti: il ruolo e la sostenibilità (presente e futura) del sistema pensionistico, l'essenziale funzione sociale che l'immigrazione si è vista indirettamente attribuirsi in qualità di "riserva demografica" (di giovani, di forza lavoro, di esperienza, di conoscenze, di cultura).

Il saldo naturale in Abruzzo diventa negativo nel 1991: a partire da questo anno il tasso di mortalità si stabilizza collocandosi costantemente al di sopra di quello di natalità. Nonostante ciò, il saldo complessivo resta ampiamente positivo in virtù di un saldo migratorio crescente - dovuto in parte proprio ai flussi di rientro ma, soprattutto, al sempre più elevato nu-

mero di ingressi di cittadini stranieri nella regione.

Si arriva, in questo modo, al secondo, importante passaggio dell'indagine che qui presentiamo.

E' sotto gli occhi di tutti, infatti, il progressivo invecchiamento delle popolazioni dei paesi più evoluti e la sempre più consistente presenza di popolazione straniera.

L'invecchiamento si presenta in Italia con un'intensità tale da distinguerla dalla maggior parte degli altri paesi e da porla nella necessità di fronteggiare, forse in misura superiore ad altri, le negative ripercussioni sul piano macroeconomico: sostenibilità del sistema previdenziale, assistenziale e sanitario, cambiamenti nella struttura dei consumi, etc..

Al fenomeno dell'invecchiamento demografico ed ai suoi effetti sul sistema previdenziale è dedicato il secondo capitolo.

Partendo dalla situazione dell'Italia, si analizza l'evoluzione di questo fenomeno nel corso degli ultimi vent'anni. Per meglio evidenziare i risultati ottenuti si è fatto ricorso ad una serie di immagini grafiche (piramidi delle età) che consentono di individuare con maggiore immediatezza ed efficacia le differenze strutturali della popolazione. Come era ragionevole attendersi, le aree nelle quali la struttura demografica risulta maggiormente compromessa coincidono con le zone montane interne, dove i difficili caratteri ambientali e l'insufficiente dotazione infrastrutturale hanno fortemente ostacolato lo sviluppo economico favorendo l'esplosione del fenomeno migratorio che in pochi decenni ha depauperato le classi di popolazione in età produttiva e riproduttiva.

Non v'è dubbio che il progressivo invecchiamento della popolazione ponga seri interrogativi sui rischi di estinzione di alcune delle comunità più compromesse.

Il tasso di pensionamento generico (dato dal rapporto tra il numero di pensioni erogate e l'ammontare totale della popolazione) assume i valori più elevati proprio nelle aree caratterizzate da notevoli squilibri strutturali della popolazione. In queste aree il flusso delle pensioni ha quindi compensato la minore capacità

di produzione di reddito, da un lato costituendo una forma di sostegno alla già debole economia e, dall'altro, rendendo possibile una fondamentale funzione di presidio del territorio da parte delle stesse popolazioni che altrimenti sarebbe andata perduta irrimediabilmente.

Infatti, non bisogna dimenticare che, mentre l'incidenza delle pensioni sul reddito disponibile supera anche il 50% in queste zone, nel resto della regione il peso delle pensioni non supera in media il 20%. Anche la distribuzione territoriale delle singole tipologie pensionistiche (di vecchiaia, assistenziali e ai superstiti) riveste un ruolo importante considerando che essa segue, sostanzialmente, la fisionomia dello sviluppo economico delle singole aree.

Anche se limitata sotto il profilo demografico, l'immigrazione costituisce senza dubbio uno dei capitoli più importanti delle trasformazioni sociali avvenute nell'ultimo decennio.

La presenza straniera nella nostra regione è ancora inferiore alle dimensioni raggiunte in media nel paese (1,6% a fronte di una media nazionale del 2% rispetto alla popolazione residente); tuttavia, il numero degli immigrati ha registrato un enorme incremento nel corso degli ultimi anni.

L'estrema rapidità che caratterizza il presentarsi di questo fenomeno non consente di coglierne sempre ed appieno i mutamenti più evidenti. Le informazioni disponibili permettono comunque di illustrarne alcuni fatti stilizzati: un'anzianità di permanenza pari ad almeno cinque anni ormai per oltre un terzo degli stranieri regolarmente soggiornanti in Abruzzo; il forte aumento del numero dei ricongiungimenti per motivi familiari come anche quello dei minori stranieri iscritti in anagrafe. In altri termini, il flusso migratorio comincia a presentare i caratteri della stabilità, indicando un processo di reale radicamento sul territorio e strategie orientate al medio-lungo periodo.

Oltre ai caratteri strutturali e territoriali dell'immigrazione, le domande che ci siamo rivolti riguardano prevalentemente

l'ambito nel quale la presenza straniera si manifesta, forse, con maggiore evidenza: il mercato del lavoro.

In primo luogo, si è cercato di precisare meglio un'equazione oggi molto diffusa: lavori abbandonati dagli italiani = lavori assunti dagli immigrati, come frutto di una visione eccessivamente schematica e semplicistica. A tale questione non si può dare una risposta univoca, considerando il fatto che i confini dell'accettabilità dei lavori sono molto variabili a seconda dei mercati del lavoro, regionali e, soprattutto, locali. Da un lato, l'impiego di lavoratori immigrati si configura sempre più come reazione ad una domanda di lavoro fluttuante, instabile o strutturalmente stagionale (agricoltura, edilizia, industria alberghiera); dall'altro, a quest'ultima se ne deve aggiungere un'altra di natura più stabile e quantitativamente assimilabile alla prima, sviluppata nelle imprese dei sistemi produttivi diffusi e nel basso terziario urbano.

I dati del Ministero del Lavoro hanno permesso di rispondere, almeno in parte, anche ad un'altra importante questione, intimamente collegata alla precedente, e cioè al tema se l'immigrazione sia complementare o concorrenziale rispetto alla forza lavoro locale.

Ulteriori approfondimenti meriterebbe un tema che resta accennato solo sullo sfondo, quello degli effetti demografici dei flussi migratori.

Si tratta, come anche per l'invecchiamento demografico, di una questione di assoluto rilievo, particolarmente avvertita nei paesi europei, le cui popolazioni vanno gradualmente diminuendo, con un pericoloso assottigliamento del proprio potenziale in termini di capitale umano. Basti pensare che, se non vi fosse immigrazione, tra il 2000 ed il 2025 la popolazione italiana diminuirebbe di 6 milioni, mentre quella di Gran Bretagna e Francia rimarrebbe all'incirca invariata; la popolazione in età attiva diminuirebbe di circa un quinto, a fronte di un lieve aumento negli altri due paesi; nel 2025 oltre il 26% della popolazione

avrebbe più di 65 anni (contro il 18% di oggi); l'età mediana della popolazione sarebbe di 51 anni.

Questo scenario potrebbe presentare varianti ancor più negative proprio nelle regioni che hanno, come l'Abruzzo, una struttura demografica assai più vecchia di quella media. Regioni in cui, in altri termini, la "deflazione" demografica sarebbe assai più forte di quella delle altre. Per arginare il conseguente arretramento del peso economico occorrerebbe un aumento della produttività a ritmi difficilmente raggiungibili, a fronte di un capitale umano sempre più scarso (si fanno pochi figli) ed insufficientemente formato. L'immigrazione si vedrebbe dunque attribuita di un ruolo essenziale, cioè produrre proprio quel capitale umano indispensabile per la crescita di ciascun paese, non secondo i consueti canali naturali ma in base ad un processo sociale.

Alla fine di questo lungo percorso si può dunque affermare con certezza che, anche dal punto di vista demografico, i comportamenti dell'Abruzzo tendono a distaccarsi sempre di più da quelli riscontrati nelle regioni meridionali. Se ne trova conferma nell'andamento del saldo naturale, positivo nella quasi totalità del Mezzogiorno, negativo nella nostra regione; nella distribuzione del quoziente di natalità, generalmente superiore alla media nazionale in tutte le regioni meridionali, al di sotto di essa in Abruzzo come nel resto delle regioni centro-settentrionali (fatta eccezione per il Trentino Alto Adige). Un discorso analogo può essere svolto con riferimento alla mortalità.

I risultati osservati per l'Abruzzo confermano dunque il verificarsi di un rapido processo di convergenza verso i modelli prevalenti nelle aree più avanzate del paese, in linea con le mutazioni che hanno interessato le principali componenti del suo sistema economico, decretandone, a metà degli anni novanta, l'avvenuta fuoriuscita dal gruppo di regioni in ritardo di sviluppo.

Considerata nel suo complesso, la popolazione abruzzese rispetta i canoni evolutivi ed organizzativi di una popolazione matura. Agli elementi di regolarità, quali la lenta ma inesorabile

flessione della natalità, si sono affiancati negli anni più recenti alcuni elementi di svolta, come la comparsa di saldi naturali negativi a partire dai primi novanta e il concomitante balzo delle immigrazioni.

A loro volta, regolarità e cambiamenti si presentano con tempi ed intensità diverse da provincia a provincia, in funzione del grado di sviluppo raggiunto dalle diverse aree, della loro maggiore o minore accessibilità, dalla presenza di servizi.

Tra gli aspetti più rilevanti se ne segnalano tre:

- la riduzione progressiva delle nascite e l'insorgere di saldi naturali negativi;
- la forte presenza delle classi di età più avanzate, soprattutto nelle aree interne della regione;
- il passaggio da regione di emigranti a regione di immigrati.

È a quest'ultimo fenomeno che si devono essenzialmente gli elevati saldi migratori che la regione ha registrato nel corso degli ultimi anni (che più che compensano il decremento naturale pari, in media, a 1.500 unità annue).

Per quanto riguarda la popolazione anziana, si riscontra una minore incidenza nei comuni intermedi (10.000 – 30.000 abitanti) soprattutto quelli della costa, mentre si accentua la presenza nei comuni minori che pagano in questo modo l'isolamento e il modesto sviluppo.

In conclusione, quanto lente e affannate sono state le trasformazioni intervenute nella struttura demografica abruzzese nell'arco di quasi cento cinquanta anni, tanto repentini e intensi sono stati i mutamenti di quest'ultimo scorcio di secolo. Forse, l'immagine finale emersa dalla nostra ricerca non è così nitida come si sarebbe voluto: tuttavia, al di là delle limitate forze di cui si è potuto disporre, forse un risultato del genere sarebbe stato impensabile e addirittura poco verosimile considerata la velocità con cui avvengono i singoli accadimenti.

Alcune informazioni sulle fonti utilizzate

Lo studio è stato condotto utilizzando essenzialmente le statistiche ufficiali disponibili sulla popolazione, in gran parte realizzate dall'Istat, che dedica tradizionalmente ai temi della demografia e della sua evoluzione nel tempo una grande attenzione. Di particolare utilità si è rivelata la banca dati realizzata dall'Istituto nazionale di statistica sui flussi migratori, internazionali ed interni. I miglioramenti e le integrazioni che ad essa sono stati apportati in questi ultimi anni sono davvero notevoli, a dimostrazione della rilevanza che questo fenomeno ha ormai assunto in tutti i paesi europei. Le statistiche disponibili sono infatti il frutto di un importante sforzo di armonizzazione condotto a livello europeo, diretto, innanzitutto, all'integrazione del maggior numero di fonti esistenti: Ministeri dell'interno, associazioni di volontariato religiose e laiche, associazioni di categoria, ecc.. I dati dell'INPS (Istituto nazionale di previdenza sociale) hanno consentito di spingere la lettura del sistema pensionistico fino al massimo livello di dettaglio, cioè quello comunale. Infine, le elaborazioni del Ministero del Lavoro (nelle sue rappresentanze periferiche) e dell'INPS hanno permesso di definire un quadro piuttosto completo dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro abruzzese, almeno della sua parte emergente.

Capitolo 1

ASPETTI STRUTTURALI
ED EVOLUZIONE RECENTE
DELLA POPOLAZIONE ABRUZZESE

di
Vincenzo Corsi

1. ASPETTI STRUTTURALI ED EVOLUZIONE RECENTE DELLA POPOLAZIONE ABRUZZESE

1.1 LA POPOLAZIONE ABRUZZESE NEL CONTESTO ITALIANO

1.1.1 Il quadro generale

L'assetto strutturale della popolazione italiana, analizzato attraverso la disposizione dei principali indicatori demografici, si presenta in linea con l'evoluzione recente della popolazione nei paesi industrializzati. Le peculiarità italiane, benché diverse nel genere, permangono in virtù degli effetti prodotti dalla storia demografica e dalle differenze culturali, economiche e produttive che hanno segnato il Paese.

In modo specifico il riferimento va ai flussi migratori interni ed internazionali, che hanno depauperato vaste aree del territorio nazionale, ai movimenti montagna-costa, che continuano ad erodere la popolazione delle aree più svantaggiate, e all'assetto infrastrutturale, che caratterizza ancora oggi negativamente alcune aree geografiche italiane. Questi aspetti per un verso descrivono la situazione nazionale, per l'altro tracciano il quadro delle diverse situazioni regionali. La realtà abruzzese le ricomprende sia in ragione del disegno orografico del territorio sia per l'appartenenza storica e culturale all'Italia meridionale. In essi si condensano le contraddizioni e le problematiche dello sviluppo economico e demografico della regione, con i ritardi e gli ostacoli di cui è piena la letteratura specialistica.

L'insieme di questi aspetti, colti nel loro rapporto dinamico, ha segnato l'evoluzione della popolazione italiana fino a caratterizzarla in modo peculiare per quanto concerne l'andamento di due significativi indicatori quali: il quoziente di natalità e il tasso di fecondità totale, con riflessi negativi sull'indice di invecchiamento demografico. Il calo delle nascite e l'invecchiamento rappresentano, da un lato, la conseguenza dei mutati atteggiamenti della popolazione nei confronti dei comportamenti riproduttivi, dall'altro l'effetto dell'aumento della speranza di vita alla nascita.

L'incisività del cambiamento si conferma nella lettura degli effetti modificativi che si vengono a determinare nell'assetto organizzativo dei sistemi sociali, dal mercato del lavoro al sistema previdenziale, dai servizi sociosanitari a quelli assistenziali. Per comprendere la portata di tali fenomeni, che interessano tutti i Paesi occidentali, è sufficiente riflettere sulla stretta correlazione esistente fra la struttura demografica di un'area geografica e i suoi equilibri socioeconomici. Mutando gli equilibri demografici cambiano anche

le dinamiche economiche di quell'area con riflessi sull'organizzazione sociale, sugli sviluppi economici futuri, sugli stili di vita e sui comportamenti produttivi e riproduttivi della popolazione coinvolta.

Il depauperamento della popolazione a seguito del calo della natalità, del relativo incremento della popolazione anziana e delle migrazioni, è un fatto evidente come lo sono le conseguenze per la compatibilità economica e finanziaria di siffatta evoluzione demografica. Guardando al mercato del lavoro si osserva un lento ed irreversibile cambiamento sia del peso quantitativo sia degli aspetti qualitativi della composizione per sesso ed età dell'offerta complessiva; fenomeno questo su cui influiscono marginalmente i contenuti flussi di immigrazione che interessano l'Italia.

Il cambiamento strutturale della piramide d'età della popolazione ha conseguenze sia per la natura dei beni richiesti sia per la propensione al consumo e al risparmio delle diverse classi anagrafiche. Inoltre ci sono variabili di natura più sociale sulle quali vanno ad incidere i cambiamenti demografici. Per segnalarne alcune si guardi alla povertà - fenomeno che per il momento sembra interessare gli anziani con pensioni minime e che vivono prevalentemente da soli ma, vista l'attuale evoluzione del mercato del lavoro, non è da escludere che si estenda ad alcune fasce giovanili più disagiate -, alla tenuta fiscale dei sistemi di Welfare State e di tutto il complesso dell'organizzazione e dell'erogazione dei servizi socio-assistenziali. In maniera particolare appaiono importanti i flussi migratori, che determinano effetti socioeconomici sia nelle aree di esodo sia in quelle di destinazione.

Le difficoltà strutturali di inserimento presenti sul mercato del lavoro hanno riflessi diretti per quanto concerne gli stili di vita e i comportamenti riproduttivi delle generazioni, condizionando l'evoluzione di alcuni indicatori, con effetti relativi per l'innalzamento dell'età media in cui si contrae matrimonio, per il ritardo o la rinuncia ad avere figli e per la permanenza ben oltre la soglia dei trent'anni all'interno dei nuclei familiari di origine. In diverse forme e manifestazioni, tutto ciò si riversa sulla crescita demografica nazionale e regionale, in parte spiegando il risultato raggiunto dal tasso di fecondità totale; per l'Italia è il più basso del mondo ed è inferiore al minimo necessario a garantire il ricambio generazionale.

Se consideriamo nell'insieme gli elementi sopra esposti osserviamo come questi vanno a ricomporsi in un quadro efficacemente descrittivo delle conseguenze sociali che si originano dall'interazione dei fenomeni demografici con quelli economici e sociali. Al di là delle differenze che si riscontrano nella distribuzione degli indicatori all'interno delle specifiche aree geografiche, è importante segnalare l'esistenza di una stretta correlazione fra l'as-

setto demografico territoriale, la sua dinamica e i riflessi macroeconomici che si vengono a determinare nelle aree territoriali interessate.

In economia la produzione e il consumo rappresentano variabili che influenzano la crescita, di conseguenza entrambe svolgono un ruolo importante per lo sviluppo economico. È naturale che il tipo e la qualità della vita nelle diverse aree geografiche nazionali siano influenzate, in modo diretto, dall'assetto strutturale e dalle dinamiche evolutive della popolazione residente. Dalla composizione anagrafica della popolazione presente dipendono, in positivo e in negativo, la disponibilità di forza lavoro, la realizzazione di infrastrutture, la presenza e il funzionamento di servizi civili di vario genere quali ospedali, asili, scuole, e così via. Pertanto l'importanza degli aspetti demografici si dimostra in ragione della forza organizzativa che questi sono in grado di imprimere alla crescita dei contesti sociali collettivi.

Assodata l'interazione fra gli andamenti demografici e l'evoluzione economico-sociale del territorio, bisogna introdurre un ulteriore elemento interpretativo, ossia quello storico. Sull'assetto demografico di una determinata area geografica si riflettono le trasformazioni storiche, economiche e sociali che quell'area ha vissuto nel corso degli anni, le quali continueranno a condizionarne, benché in modi diversi, l'evoluzione dinamica. Le conseguenze di maggior rilievo sono legate all'impoverimento demografico delle regioni o di specifiche aree regionali, nelle quali in maniera marcata e continua si sono verificati fenomeni migratori. In termini economico-sociali ciò finisce per condizionare, in relazione alle specifiche situazioni territoriali, lo sviluppo futuro delle zone interessate.

Nell'analisi demografica abruzzese tutti questi fattori trovano una loro dimensione condizionante negli assetti economico-produttivi, che evidenziano problemi di spopolamento montano e pedemontano, con contestuale invecchiamento demografico in dette aree, e concentrazione della popolazione sulla fascia costiera o nelle valli. I due aspetti pongono da un lato problemi di riequilibrio del perdurante esodo interno, con difficoltà di riassetto nei servizi e nella distribuzione delle risorse, dall'altro problemi di compatibilità ambientale nei comuni della fascia adriatica interessati dal boom edilizio dei decenni passati e dagli attuali flussi di immigrazione interni e internazionali.

1.1.2 Evoluzione recente della popolazione italiana

La popolazione italiana al 31 dicembre 1999 è risultata essere di 57.679.895 persone, calcolando il tasso di crescita annuo se ne ricava un in-

cremento rispetto al 1998 di +0,1%. Tale modesto bilancio si compone di un saldo debolmente negativo nel movimento naturale e di un saldo migratorio positivo: i morti del 1999 sono stati 571.356 mentre i nati vivi hanno raggiunto il numero di 537.242 persone, con una perdita netta di -34.116 persone, -0,6 per mille abitanti al saldo naturale. Al saldo migratorio, invece, le iscrizioni hanno superato le cancellazioni di ben 101.394 persone realizzando un saldo positivo del +1,8 persone ogni mille abitanti.

La popolazione italiana continua la sua crescita forte non del tradizionale quoziente di natalità, ma del mero saldo migratorio, confermando la dinamica demografica annunciata già negli anni settanta ed ottanta e giunta ora a completa maturazione. Dai primi anni novanta il saldo naturale è diventato negativo, mentre si sono mantenuti positivi i saldi nei flussi migratori, con l'unica differenza che sono terminati i rientri dei migranti italiani e la componente adesso è per buona parte straniera. Il movimento migratorio è di modeste dimensioni quantitative, ma dà la certezza dell'avvenuta trasformazione economica del territorio italiano che, da terra di esodo, è diventato luogo di immigrazione.

Confrontando i valori dei principali indicatori demografici nel corso dell'ultimo decennio, si pongono in evidenza aspetti interessanti nella dinamica demografica nazionale così sommariamente sintetizzabili:

- a) anche se con qualche lieve e poco significativa ripresa del tasso annuo di natalità, si consolida il saldo naturale negativo;
- b) esauriti i flussi di rientro è l'immigrazione straniera ad alimentare la debole crescita della popolazione italiana;
- c) i positivi risultati ottenuti soprattutto nel corso di questo secolo nella speranza di vita alla nascita e la brusca flessione del quoziente di natalità, alimentano il fenomeno dell'invecchiamento demografico.

In termini microsociologici ciò significa che la vecchiaia diventa esperienza sociale e collettiva, aumentano i rischi di isolamento degli anziani e si modificano i sistemi di insediamento urbano. In termini macrosociologici le conseguenze si misurano con il depauperamento demografico e territoriale, con riflessi sul piano strutturale ed economico, nonché con i problemi del riassetto e della tenuta dei sistemi locali, nazionali ed internazionali, di sviluppo.

Nella tabella n. 1.1 sono riportate le variazioni di maggiore sintesi descrittiva della situazione demografica italiana, che viene esaminata in riferimento agli ultimi otto anni, dal 1992 al 1999. Allo scopo di agevolare l'adozione di un'ottica comparativa, i valori sono riferiti a 1.000 abitanti, mentre della popolazione di ciascun anno, rilevata al 31 dicembre, si tiene conto del

dato assoluto. Oltre ai tassi di natalità e di mortalità, che confluiscono nei saldi naturali, si fa riferimento al movimento migratorio, ponendo in evidenza il dinamismo assunto da questo indicatore demografico.

Tab. 1.1 BILANCIO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE IN ITALIA
Anni 1992/99 (valori per 1.000 abitanti)

Anni	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale	Popolazione al 31 dicembre
1992	0,5	3,0	3,6	56.960.300
1993	0	3,2	3,1	57.138.489
1994	-0,4	2,6	2,3	57.268.578
1995	-0,5	1,6	1,1	57.332.996
1996	-0,4	2,6	2,2	57.460.977
1997	-0,4	2,2	1,8	57.563.354
1998	-0,8	1,6	0,9	57.612.615
1999	-0,6	1,8	1,2	57.679.895

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

Benché per gli ultimi dati rilevati esistano problemi di sincronismo fra iscrizioni e cancellazioni, che possono determinare alcune inesattezze nella misura dei flussi interni ed esteri, essi vanno assumendo un rilievo informativo non secondario nella descrizione dinamica della popolazione residente in ciascun Paese. Per tale aspetto tecnico, essi sono considerati, nell'analisi, in un'ottica di medio periodo.

Il dato esposto consente di ricostruire il quadro generale dei cambiamenti intervenuti nella struttura demografica italiana. Il contributo informativo più significativo è dato dal saldo naturale. Esso, debolmente positivo nel 1992, +0,5 per mille abitanti, ha assunto un andamento negativo nel 1993 confermando tale risultato negli anni immediatamente successivi. La lieve ripresa della natalità, rilevata per alcuni anni, per nulla fa sperare in una sostanziale inversione di tendenza e non influenza il risultato di crescita zero che caratterizza l'attuale andamento demografico italiano.

L'altro elemento che emerge dalla lettura della tabella è la tenuta del saldo totale. Nonostante le perdite nel movimento naturale, la popolazione italiana, seppure in maniera contenuta, aumenta. Il saldo totale si è andato numericamente riducendo nel tempo passando da +3,6 per mille abitanti nel 1992 a +1,8 per mille abitanti nel 1997, fino a +1,2 per mille abitanti nel 1999. In termini assoluti ciò ha significato una crescita di +203.064 persone nel 1992, ridottasi di circa la metà nel 1997, pari a +102.377, e ad appena +67.280 persone nel 1999.

Per quanto riguarda il saldo migratorio, nel periodo 1992-1999 l'indicatore realizza valori positivi: il numero delle persone iscritte è superiore al numero di quelle cancellate. Per comprendere il cambiamento in atto è importante ricordare che l'attuale crescita della popolazione residente, un tempo imputabile al mero movimento naturale, è la conseguenza del solo saldo migratorio. L'evento è tanto più significativo sotto il profilo socio-demografico se si pensa che la crescita italiana è stata una costante nella storia di questo Paese, garantita dagli alti tassi di natalità in un contesto sociale ed economico dominato da considerevoli flussi di emigrazione.

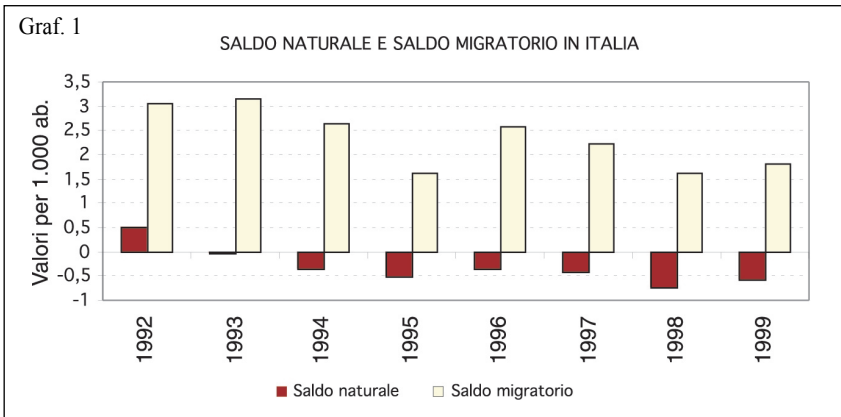
Se già negli anni settanta si hanno i primi segnali dei cambiamenti in atto - calo della natalità, rientri migratori, primi importanti flussi di immigrazione, invecchiamento della popolazione - è con l'inizio degli anni novanta che l'Italia consolida le nuove tendenze demografiche: saldo naturale negativo, saldo migratorio positivo e incremento annuo della popolazione di contenuta entità numerica. Attualmente la crescita demografica italiana si conserva per effetto del movimento migratorio.

Il quoziente di mortalità, data l'attuale struttura anagrafica della popolazione, è sceso ad un valore medio che si conserva pressoché stazionario da anni, per cui il risultato negativo del saldo naturale va imputato al quoziente di natalità, sceso sotto la soglia del 10 per mille nel 1993. Questo valore caratterizza la situazione di svantaggio relativo dell'Italia rispetto agli altri Paesi industrialmente avanzati, ponendola all'ultimo posto per numero medio di figli per donna.

Nel complesso il bilancio demografico del periodo 1992/99 vede il Paese su una posizione di debolezza generalizzata. L'andamento del quoziente di natalità e del quoziente di mortalità danno la misura della dinamica di depauperamento demografico in atto nella componente anagrafica nazionale.

Nel grafico 1 sono riportati i saldi naturali e i saldi migratori per il periodo 1992/1999, la lettura dei valori consente di cogliere in modo immediato i mutamenti che investono la popolazione italiana condizionandone l'evoluzione e l'assetto futuro. Dal 1993 al 1999 il saldo naturale è costantemente negativo, la natalità è sotto la soglia minima in grado di garantire il ricambio generazionale.

Si tenga conto che il saldo naturale si riflette, in termini di effetti demografici, sulla composizione per età della popolazione residente, con conseguenze di medio e di lungo periodo. Per avere la misura delle conseguenze di tale assetto si ricorda che in Italia il gruppo dei giovanissimi, la quota di popolazione con età compresa fra zero e quattordici anni, è in diminuzione, mentre si conferma l'incremento di quella anziana. A partire dal 1993 gli ul-



trasessantacinquenni sono diventati una quota della popolazione maggiore, in percentuale, di quella dei giovanissimi; ciò accade per la prima volta nella storia demografica italiana.

All'inizio del novecento il rapporto fra le classi anagrafiche, pressoché simile in tutti i paesi europei, si caratterizzava per la presenza di giovani, di età compresa fra zero e quattordici anni, in una percentuale pari ai 3/4 della popolazione totale, mentre la quota di anziani o così definiti in ragione dell'allora età media, era nell'ordine del 5-8 per cento. Oggi tale rapporto si è invertito a vantaggio della popolazione anziana: questa si è triplicata in poco meno di un secolo a decremento dei giovanissimi, la cui quota percentuale si è sostanzialmente dimezzata rispetto all'inizio del secolo. All'1.1.1999 la popolazione residente in Italia, ripartita nelle tre principali classi di età, è così composta: il 15,1% ha un'età compresa fra 0 e 14 anni, il 68,5% ha un'età compresa fra i 15 e i 64 anni, mentre il rimanente 16,4% è dato da persone di sessantacinque anni ed oltre.

Per comprendere l'evoluzione in atto si rifletta sul fatto che il processo di invecchiamento demografico prosegue tuttora e non potrebbe essere altrimenti vista l'attuale dinamica della popolazione. Particolarmente significativo per l'assetto strutturale è l'andamento combinato del tasso di fecondità totale (TFT), che in Italia è sotto il livello di rimpiazzo delle generazioni (1,18 al 1995), e la speranza di vita alla nascita, che è in continua e lenta crescita - il valore al 1995 è stato di 74,8 anni per gli uomini e di 80,9 anni per le donne, con un guadagno netto rispetto al 1981 di 4 anni. Le cause del cambiamento dinamico e strutturale in atto, pertanto, vanno imputate sia al calo delle nascite sia all'aumento della speranza di vita alla nascita.

La possibilità di pervenire a breve termine ad una condizione di riequi-

librio demografico è sicuramente difficile in quanto sugli attuali assetti fanno sentire il loro peso i cambiamenti culturali degli ultimi decenni. Si sono affermati nuovi stili di vita e differenti aspettative di ruolo sia all'interno delle famiglie sia fra le generazioni.

Questa che viene definita la “rivoluzione silenziosa”, termine che sta ad indicare sia la lenta e quieta evoluzione quanto l'enorme portata degli eventi, continua a rimodellare i comportamenti riproduttivi e di insediamento urbano degli italiani. Si diffondono valori di auto-realizzazione che portano la donna ad essere sempre più presente sul mercato del lavoro, cui segue una sempre più diffusa nuclearizzazione della famiglia. Gli effetti si hanno sui tassi di natalità e di nuzialità, che si sono abbassati, e sull'età media al matrimonio, che si è innalzata. È da rilevare che il miglioramento delle condizioni igieniche, sanitarie ed economiche della popolazione italiana del dopoguerra ha portato ad una prevenzione e riduzione delle cause di morbilità incidendo sull'aumento della speranza di vita alla nascita.

1.1.3 La dinamica demografica regionale: aspetti comparativi

Gli aspetti esaminati da un lato aiutano a comprendere la situazione italiana, dall'altro introducono elementi comparativi necessari alla corretta descrizione della situazione demografica abruzzese. Questa posizione metodologica impone di procedere mediante l'esposizione di dati riferiti non solo all'Abruzzo, ma alla situazione italiana nel complesso e alle principali ripartizioni geografiche quali il Nord, il Centro e il Mezzogiorno, avendo riguardo di integrare il dato con il dettaglio regionale.

Nell'Italia degli anni novanta permangono differenze importanti negli assetti demografici, risultato dei diversi percorsi storico-sociali ed economici delle differenti aree territoriali. Pertanto, non vi è nessuna omogeneità nella distribuzione degli indicatori fra regioni o al loro interno tale da far ritenere superato l'approccio comparativo. Di seguito esso viene proposto con valenza sia esplorativa sia descrittiva in modo tale da contestualizzare la situazione, dinamica e strutturale, della realtà abruzzese rapportandola a quella nazionale e a quella meridionale.

Bisogna tenere conto che in demografia raramente si possono osservare tendenze congiunturali, salvo che non ci si trovi di fronte a catastrofi naturali, epidemie o guerre, che determinano bruschi quanto significativi cambiamenti negli assetti strutturali, la norma è rappresentata da eventi e da

effetti conseguenti distribuiti su ottiche di osservazione di lungo periodo. Per questa ragione la ricerca, l'analisi e l'interpretazione dei dati non possono essere svolti ignorando la storia demografica ed economica di un paese, di un regione o di un'area territoriale specifica.

Il Mezzogiorno, in generale, e l'Abruzzo, in particolare, hanno vissuto situazioni di prolungato depauperamento economico, che hanno finito con il riversarsi negativamente sulle aree interne più svantaggiate, per questo interessate da ragguardevoli flussi migratori, diretti o verso altre regioni o verso l'estero. Solo con la crisi petrolifera, quella del 1973, tale esodo si è ridimensionato invertendo la tendenza; i primi rientri risalgono agli anni settanta. L'assetto demografico di queste aree si è andato dinamicamente ristrutturando in funzione degli effetti prodotti dagli eventi sociali passati.

L'Abruzzo, come dimostrano gli indicatori demografici, ha vissuto pienamente un ciclo sociale che l'ha accomunata alle regioni meridionali insieme alle quali ha condiviso vicende simili, quali gli eventi migratori e i comportamenti riproduttivi. Da un lato si sono avuti consistenti flussi in uscita, dall'altro si sono conservati alti tassi di natalità. La ricostruzione della storia economica e demografica non è oggetto di questo lavoro, ma viene tenuta presente in quanto non si può prescindere da essa per descrivere efficacemente l'assetto strutturale e le dinamiche evolutive della popolazione abruzzese. Molti dei comportamenti in atto, come ad esempio l'invecchiamento demografico e la ristrutturazione degli assetti insediativi regionali, hanno radici lontane che affondano nelle vicende che hanno interessato l'Abruzzo e la sua popolazione nel corso di questo secolo.

Tab. 1.2 BILANCIO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE PER RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE - Anno 1999

Ripartizioni	Nati	Morti	Saldo naturale	Saldo Migratorio	Saldo totale
<i>Valori assoluti</i>					
Nord	222.296	273.621	-51.325	134.418	83.093
Centro	96.553	116.035	-19.482	44.713	25.231
Sud	218.393	181.700	36.693	-77.737	-41.044
Italia	537.242	571.356	-34.114	101.394	67.280
<i>Valori per 1.000 abitanti</i>					
Nord	8,6	10,6	-2	5,2	3,2
Centro	8,7	10,5	-1,8	4	2,3
Sud	10,5	8,7	1,8	-3,7	-2
Italia	9,3	9,9	-0,6	1,8	1,2

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

Procedendo con ordine, di seguito si presenta la situazione demografica relativa alle tre principali ripartizioni geografiche nazionali, poi si scende al dettaglio regionale, con riguardo soprattutto all'esplorazione della situazione dinamica delle regioni meridionali e di quella abruzzese. Dall'esame dei valori aggregati la distribuzione del quoziente di natalità per il 1999 è stata la seguente: 8,6 per mille abitanti al Nord, 8,7 per mille abitanti al Centro e 10,5 per mille abitanti al Mezzogiorno, con il valore medio nazionale pari al 9,3 per mille abitanti.

Confrontando i quozienti di mortalità, la distribuzione è stata la seguente: 10,6 per mille abitanti al Nord, 10,5 per mille abitanti al Centro e 8,7 per mille abitanti nel Mezzogiorno, con la media nazionale pari a 9,9 per mille abitanti. In valori assoluti ciò ha significato 222.296 nati vivi contro 273.621 morti al Nord, con una perdita netta al saldo naturale pari a -51.325 persone, 96.553 nati vivi contro 116.035 morti al Centro, con una perdita al saldo naturale di -19.482 persone, 218.393 nati vivi contro 181.700 morti nel Meridione, con un saldo naturale positivo di +36.693 persone (Tab. n. 1.2).

La comparazione dei quozienti di natalità e di mortalità fra le tre ripartizioni geografiche nazionali e fra queste e i valori medi italiani, oltre a tracciare un'ideale linea di demarcazione fra Centro-Nord e Mezzogiorno, dà una prima chiara indicazione su come va evolvendo la struttura demografica del Paese. Con un quoziente di natalità più alto e un saldo naturale nettamente positivo il Sud, contrariamente al Centro-Nord, conserva una popolazione anagraficamente più giovane.

I saldi naturale e migratorio nelle tre ripartizioni presentano i seguenti valori: il Nord e il Centro hanno entrambi un saldo naturale negativo pari rispettivamente a -2,0 per mille abitanti e a -1,8 per mille abitanti, mentre al Sud il saldo è positivo con un +1,8 per mille abitanti. Al saldo migratorio la situazione si capovolge con il Nord con +5,2 per mille abitanti, il Centro con +4,0 per mille abitanti e il Sud con -3,7 per mille abitanti. In valori assoluti il saldo fra iscritti e cancellati al Nord nel corso del 1999 è stato di +134.418 persone, al Centro è stato di +44.713 persone, invece al Sud il saldo ha registrato una perdita di -77.737 persone.

Mentre il Centro-Nord consolida i risultati negativi conseguiti sul fronte della dinamica naturale della popolazione il Sud conserva saldi positivi. Il contesto evolutivo appare comunque segnato da una lenta erosione dei vantaggi relativi registrati dal Meridione nel corso degli ultimi anni. Osservando nel Mezzogiorno la debole ma costante riduzione del saldo naturale, che è passato dal +2,7 per mille abitanti nel 1996 a +1,8 per mille abitanti nel 1999, si comprende come anche quest'area del Paese si stia predisponendo ad af-

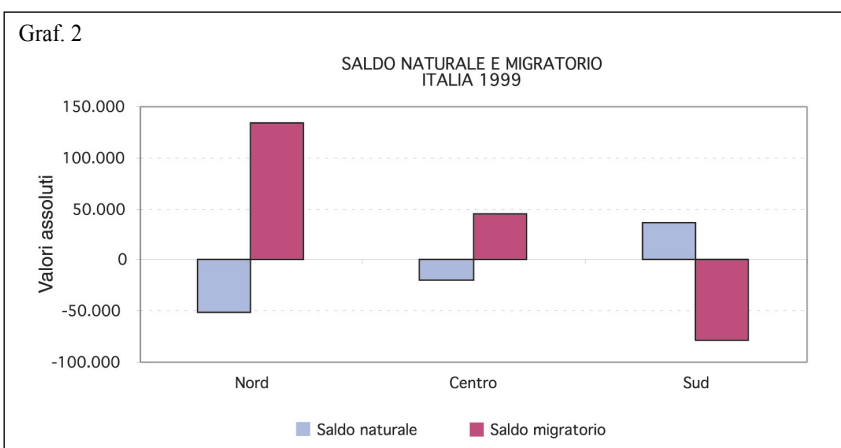
frontare cambiamenti più generali nei comportamenti riproduttivi.

L'altro valore demografico su cui è necessario soffermarsi è rappresentato dal saldo migratorio. Quest'ultimo, benché segnato da una generale flessione, si propone e si conserva positivo in tutto il Centro-Nord. Consolida le proprie perdite il Mezzogiorno. Quest'area geografica ha visto peggiorare, nel quadriennio, la situazione migratoria passando da un saldo di -1,0 per mille abitanti nel 1996 a -3,7 per mille abitanti nel 1999.

Se ne conclude che il Sud del Paese mantiene alcuni aspetti legati all'abbandono da parte dei residenti delle aree economicamente più svantaggiate cui si sommano le peculiarità dinamiche dei flussi di immigrazione che provengono dall'estero. Gli immigrati, se in un primo momento approdano nel Mezzogiorno successivamente lo abbandonano per spostarsi verso il Centro o il Nord dell'Italia, se non proprio verso il Centro-Europa, dove possono con più facilità realizzare il proprio inserimento lavorativo e con esso i progetti di emigrazione.

Anche se in termini molto ridotti rispetto al passato, il Mezzogiorno continua ad essere interessato da alcuni aspetti dell'emigrazione, evento demografico che, insieme al saldo naturale positivo, caratterizza in maniera peculiare certe aree del Meridione, confermando la diversità sociale e demografica rispetto al Centro-Nord. Bisogna comunque guardare al quoziente di natalità e al saldo naturale per cogliere l'essenza dinamica del Sud, unica area del Paese che conserva una crescita totale della popolazione garantita dai tassi di natalità. Il livello di crescita zero, impostosi nel resto dell'Italia, rimane ancora una peculiarità demografica estranea al Sud (graf. 2).

Se questo è quanto accade al bilancio demografico per l'anno 1999



nelle tre ripartizioni geografiche italiane, vediamo ora cosa succede al bilancio demografico di ciascuna regione. Il dato di maggiore evidenza è relativo alla similare disposizione negativa del saldo naturale nelle regioni centro-settentrionali, fa eccezione il Trentino Alto Adige il cui quoziente di natalità è assestato a 11,3 per mille abitanti e il saldo naturale a +2,5 per mille abitanti. La perdita oscilla dal -0,3 per mille abitanti del Veneto al -7,0 per mille abitanti della Liguria.

Il saldo naturale, di contro, è positivo in quasi tutte le regioni meridionali ad eccezione dell'Abruzzo, del Molise e della Sardegna, rispettivamente assestate su -1,8 per mille abitanti, -2,4 per mille abitanti e -0,3 per mille abitanti. Il campo di variazione va dal minimo valore del Molise (-2,4 per mille abitanti) al massimo della Campania (+3,7 per mille abitanti). Anche in questo caso i valori rilevati negli ultimi anni mostrano un andamento pressoché decrescente.

La distribuzione del quoziente di natalità vede tutte le regioni centro-settentrionali, con l'unica eccezione del Trentino Alto Adige, collocarsi sotto la media nazionale; quest'ultima è pari a 9,3 per mille abitanti. Al Sud, invece, l'indicatore è generalmente posizionato sopra la media. Fanno eccezione l'Abruzzo, il Molise e la Sardegna, i cui quozienti sono rispettivamente 8,4 per mille abitanti, 8,5 per mille abitanti e 8,2 per mille abitanti, ossia prossimi più ai valori dell'Italia centro-settentrionale (8,6 per mille abitanti al Nord e 8,7 per mille abitanti al Centro) che a quelli dell'Italia meridionale (10,5 per mille abitanti).

La distribuzione del quoziente di mortalità segue un andamento meno omogeneo rispetto a quello osservato per il quoziente di natalità. Nelle regioni centro-settentrionali la Lombardia, il Trentino Alto Adige, il Veneto (al Nord) e il Lazio (al Centro) sono sotto la soglia del 10 per mille, le altre regioni sono tutte sopra. Al Sud la maggior parte delle regioni, invece, è sotto la soglia del 10 per mille abitanti, ad eccezione dell'Abruzzo, con il 10,3 per mille abitanti, e del Molise, con il 10,8 per mille abitanti.

In questo caso sono solo queste due ultime regioni le uniche dell'area meridionale a collocarsi su valori simili ai valori medi dell'area centro-settentrionale. L'Abruzzo e il Molise mostrano situazioni di transizione nella dinamica demografica assestandosi su valori tendenzialmente simili a quelli che caratterizzano il Centro-Nord del Paese. Esaminando contemporaneamente tutti e cinque gli indicatori demografici presenti nella tabella n. 1.3, ossia il quoziente di natalità, il quoziente di mortalità, il saldo naturale, il saldo migratorio e il saldo totale, emerge che solo l'Abruzzo, di fatto, si porta fuori dell'area meridionale. I cinque indicatori, infatti, si assestano tutti

Tab. 1.3 BILANCIO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE PER REGIONE
Anno 1999 (Valori per 1000 abitanti)

Regioni	Quoziente di natalità	Quoziente di mortalità	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale
Piemonte	8,1	11,7	-3,6	3,5	-0,1
Valle d'Aosta	9,2	10,7	-1,5	4,4	2,9
Lombardia	9,1	9,7	-0,6	4,6	4
Trentino Alto Adige	11,3	8,8	2,5	4,6	7,1
Veneto	9,2	9,5	-0,3	5,6	5,4
Friuli Venezia Giulia	7,7	12,3	-4,6	5,7	1,1
Liguria	6,8	13,8	-7	2,9	-4,1
Emilia Romagna	8	11,6	-3,6	9	5,4
Italia settentrionale	8,6	10,6	-2	5,2	3,2
Toscana	7,7	11,8	-4,1	6,3	2,2
Umbria	7,9	11,2	-3,3	6,7	3,4
Marche	8,3	10,5	-2,1	5,9	3,8
Lazio	9,6	9,4	0,2	1,5	1,7
Italia centrale	8,7	10,5	-1,8	4	2,3
Abruzzo	8,4	10,3	-1,8	3,4	1,6
Molise	8,5	10,8	-2,4	-0,6	-3
Campania	11,9	8,2	3,7	-5,7	-2
Puglia	10,4	8	2,4	-2,7	-0,3
Basilicata	9,3	9,1	0,2	-3	-2,8
Calabria	9,6	8,6	0,9	-7,9	-6,9
Sicilia	10,8	9,4	1,4	-3,4	-2,1
Sardegna	8,2	8,6	-0,3	-1,2	-1,6
Italia meridionale	10,5	8,7	1,8	-3,7	-2
Totale Italia	9,3	9,9	-0,6	1,8	1,2

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

su valori prossimi ai valori medi dell'area Centro-Nord.

In sintesi l'Abruzzo presenta comportamenti demografici diversi da quelli riscontrati nelle altre regioni meridionali. I modelli sono simili a quelli delle aree geografiche più settentrionali. La storia demografica e l'assetto morfologico continuano, comunque, ad influenzare l'insediamento diffuso della popolazione sul territorio, cui si uniscono gli effetti indotti dalla povertà economica che, in decenni ormai lontani, ha depauperato la struttura demografica delle aree interne montane e pedemontane.

Sulla base delle risultanze anagrafiche, il Mezzogiorno evidenzia differenze territoriali significative nella distribuzione degli indicatori. Le otto regioni meridionali, riguardo al saldo migratorio, nel 1999 presentano un'articolazione differenziata. Sono su risultati negativi il Molise (-0,6 per mille abitanti), la Campania (-5,7 per mille abitanti), la Puglia (-2,7 per mille abi-

tanti), la Basilicata (-3,0 per mille abitanti) la Calabria (-7,9 per mille abitanti), la Sicilia (-3,4 per mille abitanti) e la Sardegna (-1,0 per mille abitanti). Positivo è solo l'Abruzzo con +3,4 per mille abitanti. In valori assoluti le regioni Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna, nel corso del 1999, per effetto del solo movimento migratorio, hanno perso rispettivamente -993, -11.622, -1.183, -1.670, -14.240 e -10.440 abitanti, mentre la regione Abruzzo ha guadagnato +1.686 abitanti.

L'analisi fin qui proposta, che fa riferimento al bilancio demografico dell'anno 1999, ha posto in evidenza aspetti descrittivi significativi della popolazione italiana in generale e di quella abruzzese in particolare. Essa non completa, comunque, il quadro dinamico, cui va aggiunta la lettura dei dati effettuata in una prospettiva storica, anche se di brevissimo periodo. Nella tabella n. 1.4 sono riportati il saldo migratorio e il saldo naturale, calcolati per mille abitanti, riferiti alla situazione italiana e a quella delle regioni me-

Tab. 1.4 SALDO NATURALE E MIGRATORIO NELLE REGIONI MERIDIONALI
Anni 1993 - 1996 - 1999 (valori per 1000 abitanti)

Regioni	Saldo naturale			Saldo migratorio		
	1993	1996	1999	1993	1996	1999
Abruzzo	-0,4	-1,1	-1,8	6,2	3,5	3,4
Molise	-0,8	-1,9	-2,4	2,3	-0,3	-0,6
Campania	5,7	4,8	3,7	1,3	-0,8	-5,7
Puglia	4,2	3,2	2,4	-0,4	-2,1	-2,7
Basilicata	2,2	0,6	0,2	-1,7	-2,9	-3
Calabria	3,8	2,1	0,9	-1,4	-2,9	-7,9
Sicilia	3,4	2,4	1,4	2	-1,2	-3,4
Sardegna	1	0,2	-0,3	2,3	1,1	-1,2
NORD	-2,4	-2,2	-2	4,2	4,9	5,2
CENTRO	-1,7	-1,8	-1,8	4,5	4,1	4
MEZZOGIORNO	3,7	2,7	1,8	1,2	-1	-3,7
ITALIA	0	-0,4	-0,6	3,2	2,6	1,8

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

ridionali, relativamente al periodo che va dal 1993 al 1999.

La distribuzione del saldo naturale nell'area meridionale pone in evidenza un insieme di regioni con caratteristiche omogenee. Sono su risultati di crescita naturale la Campania, la Puglia, la Basilicata, la Calabria e la Sicilia. Rispetto al saldo migratorio, delle precedenti regioni soltanto tre totalizzano bilanci negativi nel periodo considerato. Le altre regioni, però, non si differenziano di molto in quanto propongono andamenti sostanzialmente

convergenti su risultati negativi.

I dati dell'Abruzzo confermano le diverse caratteristiche demografiche della regione rispetto al resto del Mezzogiorno. Il territorio si presenta con grandezze simili a quelle centro-settentrionali. I valori sono negativi al saldo naturale e positivi al saldo migratorio. Dal 1993 l'Abruzzo affronta i problemi della crescita zero. I saldi naturali sono stati di -0,4 per mille abitanti nel 1993, -0,9 nel 1994, -1,1 nel 1995, -1,1 nel 1996 e -1,3 nel 1997, -1,5 nel 1998 e -1,8 nel 1999. Sul fronte migratorio i saldi sono stati nettamente positivi e pari a +6,2 per mille abitanti nel 1993, a +4,7 nel 1994, a +3,4 nel 1995, a +3,5 nel 1996, a +3,1 nel 1997, a +2,9 nel 1998 e a +3,4 nel 1999. La regione ha così definitivamente perso la caratteristica di terra di esodo iniziando a confrontarsi con i problemi tipici di una terra di immigrazione.

In sintesi si può affermare che il Sud è un'area geografica segnata da un assetto demografico di transizione. A conferma si guardi la riduzione progressiva subita dal saldo naturale, sceso dal +4,6 per mille abitanti del 1992 al +1,8 per mille abitanti del 1999. Ma accanto a situazioni nuove permangono forme tradizionali della dinamica demografica, come confermano i saldi naturali, che sono positivi, e i saldi migratori, che sono negativi.

L'Abruzzo, tra le regioni meridionali, è quella che ha vissuto i più importanti cambiamenti nei comportamenti riproduttivi della popolazione cui si sono sommate le modifiche nei flussi migratori e negli assetti insediativi della popolazione sul territorio. Le conseguenze di natura demografica ed economica si sono manifestate con la diminuzione delle nascite, con l'inversione di tendenza dei processi di emigrazione e con il dualismo negli insediamenti urbani, che privilegiano ora le direttrici di maggiore sviluppo produttivo.

1.2 ASPETTI DINAMICI

1.2.1 Gli eventi modificativi dell'assetto dinamico

L'evoluzione recente e l'attuale assetto strutturale della popolazione abruzzese possono essere adeguatamente descritti in una prospettiva di analisi di breve periodo senza trascurare la storia demografica di medio periodo. Di quest'ultima si colgono gli elementi di maggior rilievo fenomenologico soprattutto per le conseguenze che essi hanno avuto sulla dinamica demografica successiva, fin tanto da far sentire gli effetti anche sull'assetto della popolazione abruzzese degli anni novanta.

Tuttora c'è una difficoltà metodologica nell'assumere schemi teorici in grado di spiegare adeguatamente lo sviluppo di certe aree geografiche della regione, le quali, sotto il profilo demografico, vanno assimilandosi a quelle del Centro e del Nord del Paese. Questo accade in conseguenza della distribuzione di alcune variabili e del verificarsi di eventi che condizionano l'evoluzione generale dell'assetto strutturale della regione. Quanto è accaduto sul fronte dell'emigrazione nel corso degli anni cinquanta e sessanta ha lasciato irrisolti alcuni problemi preesistenti legati, soprattutto, al depauperamento demografico ed economico del territorio montano e pedemontano.

L'Abruzzo da diversi anni si discosta in maniera decisa dalla sua area di appartenenza storica e geografica sia sotto l'aspetto economico sia sotto l'aspetto demografico, presentando analogie non già con l'andamento assunto dai principali indicatori socio-demografici delle aree meridionali, ma con l'andamento comune alle regioni del Centro-Nord. Osservando i quozienti di natalità e di mortalità nell'arco temporale che va dal 1970 al 1999, si colgono aspetti evolutivi differenti segnati da un andamento marcatamente discendente per il primo e pressoché stazionario per il secondo.

Il quoziente di natalità è sceso da 15,6 nati per mille abitanti del 1970 a 8,4 per mille abitanti del 1999, attestandosi su valori che collocano l'Abruzzo al di fuori dell'ambito socio-demografico meridionale, avvicinandolo alle tendenze demografiche del Centro-Nord. Il quoziente di mortalità, seppur lievemente cresciuto, appare conservare la generale posizione assunta nel dopoguerra. La mortalità si è assestata su valori prossimi a 10 morti per mille abitanti. Tutto ciò rende la situazione regionale diversa dal resto del Mezzogiorno e molto simile a quella delle aree del Centro-Nord.

Con l'inizio degli anni novanta in Abruzzo si sono avuti i primi saldi naturali negativi che, con andamento crescente, hanno posto la regione in una condizione di crescita zero, facendo registrare perdite nette di -104 per-

sone nel 1991, e poi di -471 nel 1993. Il valore è bruscamente disceso a -1.177 nel 1994, a -1.424 nel 1995, a -1.388 nel 1996, a -1.613 nel 1997, -1.935 nel 1998 e -2.348 nel 1999, assumendo un andamento teso ad incrementare progressivamente il divario fra il numero dei nati vivi e dei morti. Per rendersi conto della portata del fenomeno è opportuno procedere mediante una prospettiva d'analisi di medio periodo.

Aggregando, dal 1972 al 1997, i valori per quinquenni si osserva un andamento discendente nel saldo naturale: questo nel periodo 1972/1976 è stato pari a +28.523 persone, i nati vivi sono stati 87.074 contro 58.551 morti. Nel periodo immediatamente successivo, quello che va dal 1977 al 1981, il saldo naturale è stato di +14.846 persone, con 75.298 nati vivi e 60.452 morti; nel 1982/1986 il saldo naturale è stato di +8.060 persone, con 67.837 nati vivi e 59.777 morti; nel 1987/1991 il saldo naturale è stato di +2.287 persone, con 62.571 nati vivi e 60.284 morti; nell'ultimo periodo, quello che va dal 1992 al 1997, il saldo naturale è diventato negativo con una perdita di -5.915 persone, i nati vivi sono stati 70.709 e i morti 76.624. Negli ultimi due anni il saldo è stato di -4.283 persone.

Il saldo naturale si è andato numericamente riducendo negli anni fino ad una situazione di crescita zero. La diminuzione del divario fra nati vivi e morti va imputato essenzialmente alle nascite, che si sono presentate in tendenziale caduta per l'intero corso di questo mezzo secolo, accentuando la discesa dall'inizio degli anni settanta in poi, periodo durante il quale l'Abruzzo ha risentito degli stessi fattori di flessione registrati nel resto del Paese.

Per avere un'idea di quanto è successo si consideri che il quoziente di natalità in Abruzzo era pari a 19,0 per mille abitanti nel 1952, sceso a 17,0 per mille abitanti nel 1962, ulteriormente ridottosi a 15,1 per mille abitanti nel 1972, a 11,7 per mille abitanti nel 1982, fino ad arrivare a 8,4 per mille abitanti nel 1999. La flessione dal 1952 al 1999 è stata di circa 10 punti per mille in un contesto demografico in cui il quoziente di mortalità già nel 1952 era assestato sui valori prossimi a quelli del 1999.

La flessione prima e il crollo poi del saldo naturale vanno imputati alla lenta e continua riduzione del quoziente di natalità. Volendo trovare agganci storici all'attuale assetto demografico regionale, che oltretutto avvicinano ancora di più l'Abruzzo agli andamenti nazionali, è sufficiente riferirsi agli anni settanta per individuare i primi segnali del calo della natalità, le cui radici affondano in quei cambiamenti culturali, economici e dei modelli familiari, che avrebbero condotto di lì a poco l'Italia e con essa l'Abruzzo, verso risultati di crescita zero. In quegli anni l'affermarsi di un'industrializzazione

sempre più diffusa, anche nelle aree tradizionalmente periferiche della regione, ha richiesto una crescente presenza femminile sul mercato del lavoro. Ciò ha contribuito a modificare ruoli e dinamiche familiari apportando elementi di cambiamento nei modelli produttivi e riproduttivi delle famiglie italiane e di quelle abruzzesi.

In sintesi, in Abruzzo negli anni cinquanta e sessanta sul versante del movimento naturale si sono avuti saldi nettamente positivi sostenuti da alti quozienti di natalità. L'andamento è stato decrescente ad iniziare dalla seconda metà degli anni sessanta e il ritmo di caduta tendenziale si è accentuato subito dopo la seconda metà degli anni settanta. In quei decenni la situazione demografica abruzzese, seppure compromessa da forti flussi emigratori, si è andata progressivamente differenziando dal resto del Mezzogiorno. I valori degli indicatori demografici riflettono il nuovo clima culturale, lo stesso che ha determinato la diminuzione dei quozienti di natalità e dei tassi specifici di fecondità.

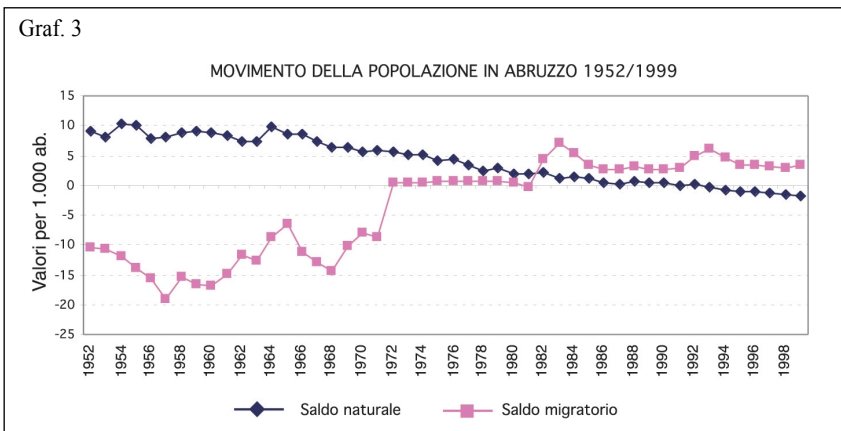
Dal lato dei movimenti migratori, nei decenni '50 e '60 l'Abruzzo vive una realtà simile a quella di quasi tutto il Mezzogiorno, in cui dominano alti tassi di emigrazione. Un primo forte esodo si ha già alla fine dell'ottocento e si protrae fino agli anni venti, riprende poi negli anni cinquanta e prosegue in modo sostenuto fino al 1971. Nel 1952 il saldo migratorio è pari a -10,4 per mille abitanti e si mantiene su valori compresi fra il 10 e il 15 per mille abitanti fino all'inizio degli anni settanta, con punte che raggiungono il 19,1 per mille abitanti nel 1957, il 16,7 per mille abitanti nel 1959 e il 16,8 per mille abitanti nel 1960.

L'emigrazione è un fenomeno che condiziona l'evoluzione della struttura demografica di quegli anni in quanto, interessando le classi di età più giovani - le più produttive economicamente e biologicamente -, finisce per determinare una contrazione delle nascite, accentuando la dinamica di invecchiamento della popolazione nelle aree geografiche più svantaggiate. In Abruzzo il fenomeno migratorio si manifesta in termini molto significativi sul piano quantitativo e qualitativo, aggravando gli aspetti relativi allo spopolamento della montagna interna. Il dato pone la regione di fronte alle problematiche connesse al depauperamento demografico ed economico, rendendo di difficile soluzione alcune questioni legate all'assetto socio-demografico dell'interno.

L'inversione di tendenza dei flussi migratori si ha nei primi anni settanta coincidendo con gli eventi legati alla crisi economica internazionale. In questo periodo inizia il processo di rientro dei nostri emigranti che si protrarrà anche negli anni ottanta. L'analisi dei dati relativi ai movimenti migra-

tori di quel periodo mostra, infatti, saldi prima debolmente positivi, prossimi allo zero, e poi, a partire dagli anni ottanta, nettamente positivi.

Ai movimenti extraregionali si sono sommati quelli interni determinando, congiuntamente agli effetti prodotti dai saldi naturali, un riassetto territoriale e strutturale complessivo della popolazione abruzzese. Le variazioni annue della popolazione regionale, dopo due decenni di saldi totali negativi, si presentano positive a partire dal bilancio demografico del 1972. Nel ventennio precedente, in presenza di saldi naturali vistosamente positivi, il saldo totale, condizionato dai consistenti flussi di emigrazione, si è annualmente chiuso con ragguardevoli perdite.



Il movimento della popolazione abruzzese, rappresentato schematicamente dai saldi naturali e migratori, è riassunto nel grafico n. 3, che presenta la dinamica demografica per gli anni che vanno dal 1952 al 1999. Gli aspetti che emergono sono diversi.

- a) Negli anni cinquanta si hanno elevati saldi naturali che, seppur in diminuzione nel corso dei quattro decenni considerati, si conservano sostenuti fino agli anni settanta, per poi iniziare una fase discendente che condurrà la regione ad affrontare, negli anni novanta, i problemi connessi alla crescita zero.
- b) Le forti emorragie emigratorie, più significative negli anni cinquanta rispetto agli anni sessanta, condizionano lo sviluppo demografico almeno fino al 1972, anno in cui il saldo migratorio diviene definitivamente positivo.
- c) La popolazione residente scende di anno in anno fino al 1971. La regione negli anni cinquanta e sessanta ha perso sistematicamente abitanti esclu-

sivamente a seguito degli eventi emigratori. Ha realizzato saldi positivi a partire dal 1971, grazie al combinarsi degli alti saldi naturali e dei saldi migratori, questi ultimi diventati positivi.

d) Dal 1991 il saldo naturale è negativo e la crescita della popolazione è garantita dal mero saldo migratorio.

La popolazione in Abruzzo dal 1972 - anno di inizio della crescita demografica - continua a far registrare saldi totali positivi, ma il ritmo si è rallentato nel tempo e, in questi ultimi anni novanta, risulta fortemente condizionato da un saldo naturale collocatosi al di sotto del livello di crescita zero, cui si aggiunge un saldo migratorio che, pur conservando valori positivi, si propone con un andamento debole sul piano quantitativo.

Nel considerare il dato complessivo relativo alla dinamica demografica, alla distribuzione territoriale e all'assetto strutturale della popolazione regionale, non bisogna perdere di vista il dato storico ed economico e la realtà orografica che caratterizzano la regione.

Pur evidenziando in quest'area del Paese gli stessi fenomeni e le stesse intensità di manifestazione dei vari indicatori, comuni alle ripartizioni geografiche del Nord e del Centro, in Abruzzo il dato demografico risente ancora delle conseguenze indotte dai bilanci anagrafici segnati da decenni di forti emigrazioni. Il depauperamento della componente demografica avutosi in quegli anni contribuisce ad accentuare l'attuale tendenza all'invecchiamento della popolazione regionale, con tutte le conseguenze che ne derivano sul piano sociale, consolidando il dualismo nello sviluppo economico delle varie sub-aree regionali, che vede contrapporsi alla zona interna montana, a volte povera ed abbandonata, le zone vallive e costiere, economicamente più dinamiche e ben urbanizzate.

1.2.2 La dinamica demografica regionale

L'aumento dell'età media in cui si contrae matrimonio e dell'età media della donna alla nascita del primo figlio, fenomeni che hanno accompagnato l'evolversi della storia sociale di questi ultimi decenni, si sono correlati con la riduzione dei quozienti di fecondità totale e specifici. Ciò si è verificato perché in Italia le nascite, più che negli altri paesi europei, avvengono all'interno del rapporto coniugale, ma anche perché il ritardo anagrafico alla nascita del primo figlio può ridurre la fecondità, in special modo quella femminile, mentre apre altre prospettive demografiche all'interno della coppia.

L'età media al primo matrimonio e l'età media alla nascita del primo

figlio sono conseguenze di comportamenti sociali che hanno finito per riversarsi sugli aspetti della vita collettiva. Si fa riferimento alla maggiore presenza della donna sul mercato del lavoro, all'instaurarsi di relazioni di coppia basati su valori non sempre finalizzati in modo esclusivo alla riproduzione, all'affermarsi di obiettivi personali di autorealizzazione, oltre alle difficoltà strutturali di natura economico-sociale che incidono sulla formazione dei legami matrimoniali e sulla nascita dei figli.

Il tasso di fecondità totale del momento, attestatosi sotto il livello minimo necessario a garantire il ricambio generazionale, continua a rappresentare la causa del progressivo depauperamento della componente anagrafica giovane e giovanissima della società italiana, a vantaggio delle classi di età più anziane. Il calo della fecondità totale va attribuito all'evoluzione discendente del quoziente di natalità; quest'ultimo, insieme all'aumento della speranza di vita delle generazioni, ha determinato l'instaurarsi e il consolidarsi del fenomeno dell'invecchiamento della popolazione. Si tratta di un aspetto conseguente agli eventi demografici e ai comportamenti riproduttivi che hanno interessato il Paese nel suo complesso. Le differenze fra regione e regione, seppur significative, non sono sostanziali.

A tale evoluzione l'Abruzzo si affaccia con peculiarità fenomenologiche fortemente condizionate dai passati eventi migratori e dal conseguente assetto strutturale della popolazione residente. Per la regione l'invecchiamento anagrafico ha effetti sociali ed economici di rilevante portata in quanto viene ad inserirsi all'interno di un assetto demografico già provato dai fenomeni migratori degli anni precedenti ed apre un periodo di transizione teso a ridefinire gli equilibri fra le generazioni e gli assetti insediativi.

Per quanti confidano in un positivo intervento di riequilibrio da parte dei flussi di immigrazione, a nulla può giovare tale apporto se si manterrà entro i limiti quantitativi che sono stati registrati in questi anni, a meno che non si tratti di veri e propri esodi. Solo in questi casi l'immigrazione riesce a modificare la dinamica evolutiva assunta attualmente dalla popolazione abruzzese, come di quella italiana nel suo complesso, ma siamo già in un ambito più ampio e difficile da trattare, che coinvolge i ruoli e gli equilibri generazionali e la stessa definizione degli assetti sociali, culturali ed economici del territorio.

L'età media della donna alla nascita del primo figlio per l'Italia nel 1995 è risultata di 28,1 anni, superiore di circa tre anni rispetto al 1981. La tendenza evolutiva dell'indicatore è caratterizzata da un aumento costante; era di 27,1 anni nel 1991 ed è aumentato di un anno nel quinquennio 1991/1995. Le differenze già riscontrate per altri indicatori socio-demografici

permangono al confronto fra Nord, Centro e Mezzogiorno. L'età media della donna alla nascita del primo figlio è maggiore nelle regioni centro-settentrionali rispetto a quelle meridionali.

I nati in Italia nel corso del 1999 sono stati 537.242, il 40,7% di essi è stato registrato nel Mezzogiorno, il 18,0% nel Centro ed il 41,4% nel Nord. In questi ultimi anni la situazione è andata debolmente evolvendosi a favore del Centro e del Nord, aree geografiche in cui si sono avuti, in termini relativi, dei lievi incrementi rispetto al Sud. La situazione di svantaggio nella distribuzione regionale delle nascite non si è capovolta, i dati mostrano solo l'esistenza di condizioni evolutive fluide. Per rendersi conto di ciò, è sufficiente confrontare la distribuzione percentuale delle nascite, avvenute nelle diverse aree geografiche italiane, nel 1999 con quelle del 1995.

Le regioni settentrionali nel 1995 hanno fatto registrare un valore percentuale pari al 38,6% di nascite del totale italiano, il Centro il 16,8% e il Sud il 44,5%. Non c'è stata nessuna modifica sostanziale nei comportamenti riproduttivi della popolazione nelle diverse regioni italiane, ma semplicemente un movimento di lenta convergenza. Ciò è confermato dal confronto dei quozienti di natalità, che rende chiara la situazione. Infatti il Nord e il Centro presentano rispettivamente un tasso di natalità pari a 8,6 e 8,7 nati ogni mille abitanti, mentre il Sud raggiunge il 10,5 per mille abitanti. La situazione per l'Abruzzo, in questi ultimi anni, è rimasta quasi invariata con il 2,1% di nascite sul totale italiano nel 1995, il 2,1% nel 1997, il 2,0% nel 1999 e il quoziente di natalità, sempre nel 1999, pari a 8,4 per mille abitanti.

La misura della crescita della popolazione sul fronte naturale è data dall'analisi dei quozienti di natalità e di mortalità, dai tassi di fecondità e dal saldo naturale. Ad essi vanno associati l'età media della donna alla nascita del primo figlio, il tasso di nuzialità e l'età media al primo matrimonio. Questi ultimi indicatori, su cui si riflettono le storie personali e gli aspetti socio-culturali della vita di ciascuna generazione, hanno un peso sostanziale nel determinare gli andamenti di crescita o di flessione della popolazione. Il matrimonio solitamente rappresenta l'evento che segna l'inizio dell'attività riproduttiva della donna, pertanto, nello studio della dinamica demografica, la distribuzione del tasso di nuzialità assume un ruolo informativo interessante per l'analisi dei comportamenti riproduttivi.

Nella tabella n. 2.1 sono proposti alcuni importanti indicatori quali: il tasso generico di nuzialità, l'età media della donna al primo matrimonio, il numero medio di figli per donna, l'età media al parto, il numero medio di persone per famiglia e le convivenze per mille abitanti. Essi svolgono un ruolo descrittivo per l'analisi comparativa della dinamica naturale della po-

polazione nelle diverse regioni ed assumono una funzione di primo piano nella spiegazione delle cause che influenzano l'andamento dei quozienti di natalità e i relativi saldi naturali delle diverse aree geografiche italiane. I primi quattro indicatori sono riferiti al 1995, gli ultimi due al censimento del 1991. I primi sono sintesi di variabili demografiche collegate, per diversi aspetti, con le risultanze dei quozienti di natalità, gli ultimi svolgono un ruolo informativo più generale che attiene all'ampiezza dei nuclei familiari e alla diffusione delle convivenze.

Tab. 2.1 TASSO DI NUZIALITA', ETA' AL MATRIMONIO, NUMERO DI FIGLI PER DONNA, ETA' AL PARTO, COMPONENTI PER FAMIGLIA E CONVIVENZE PER REGIONI (valori medi)

Regioni	Tasso nuzialità per 1.000 ab. (al 1995)	Età media al 1° matrimonio (al 1995)	nr. medio figli per donna (al 1995)	Età media al parto (al 1995)	nr. componenti per famiglia (cens. 1991)	Convivenze per 1.000 ab. (cens. 1991)
Piemonte	4,8	27,2	1,03	30,2	2,5	0,9
Valle d'Aosta	5,1	27,2	1,1	30	2,4	2,2
Lombardia	4,8	27,4	1,07	30,8	2,7	0,8
Trentino- A. A.	5,4	27,6	1,34	30,2	2,8	4,4
Veneto	5,2	27,2	1,07	30,6	2,9	1,1
Friuli V. G.	4,4	27,9	0,94	30,6	2,5	1,5
Liguria	4,6	28,1	0,92	30,9	2,4	1,3
Emilia Romagna	4,4	28	0,97	30,3	2,6	1
Toscana	4,7	27,8	0,98	30,4	2,8	1,4
Umbria	4,7	27,7	1,06	30,1	2,9	1,4
Marche	4,7	27,4	1,11	30,3	2,9	1,1
Lazio	4,7	27,8	1,11	30,4	2,8	1,2
Abruzzo	4,6	26,8	1,17	30	2,9	0,8
Molise	4,5	26,5	1,21	29,3	2,8	1
Campania	6,1	25,7	1,5	29	3,3	0,6
Puglia	5,8	25,9	1,37	29,1	3,2	0,6
Basilicata	5,2	26,5	1,33	29,6	3	0,7
Calabria	5,2	25,5	1,4	28,9	3,1	0,7
Sicilia	5,5	25,5	1,46	28,6	3	0,7
Sardegna	5,1	27,5	1,06	30,6	3,1	1
Nord-Centro	4,8	27,6	1,06	30,4	2,7	1,1
Sud	5,4	26,2	1,31	29,3	3,1	0,7
Totale Italia	5,1	26,9	1,18	29,8	2,8	1

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

Il tasso generico di nuzialità, dato dal rapporto fra il numero dei matrimoni dell'anno e la popolazione media residente, misura la frequenza con cui sono avvenuti i matrimoni nell'anno considerato, eventi questi che soli-

tamente costituiscono la premessa per l'avvio della fase riproduttiva della donna. Pertanto il tasso, pur avendo una rilevanza eminentemente sociale, assume un'importante valenza demografica. L'età media al primo matrimonio costituisce una misura sintetica dell'età anagrafica in cui l'evento mediamente si realizza. Il numero medio di figli per donna, espresso dal tasso di fecondità totale, misura il numero medio di figli di un'ipotetica generazione di donne che, alle successive età, manifesta la fecondità specifica rilevata ad un dato anno. L'età media al parto calcola gli anni in cui mediamente la donna partorisce il primo figlio. Il tasso di nuzialità e l'età media al primo matrimonio sono fenomeni che indirettamente influenzano la struttura e la dinamica demografica di una popolazione. Essi sono anche indicatori che risentono, a loro volta, dell'assetto demografico strutturale e sono sensibili alla distribuzione per età e sesso della popolazione in età matrimoniale.

Il tasso di nuzialità si distribuisce in modo differente fra le regioni italiane. Quelle centro-settentrionali hanno quozienti più bassi rispetto a quelle meridionali. Le prime, ad eccezione della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige e del Veneto, si collocano sotto la soglia del 5,0 per mille abitanti, mentre le seconde sopra tale soglia, con il valore massimo raggiunto dalla Campania, con il 6,1 per mille abitanti, cui segue la Puglia, con il 5,8 per mille abitanti. L'età media al primo matrimonio vede le regioni del Centro-Nord in posizione anagrafica più svantaggiata rispetto al Sud. In queste ultime ci si sposa prima che al Centro-Nord. Il valore medio dell'area centro-settentrionale è di 27,6 anni, mentre quello dell'area meridionale è di 26,2 anni.

Il numero medio di figli per donna è sotto il livello minimo necessario a garantire il ricambio delle generazioni in tutte le regioni italiane. Il Centro-Nord, ad eccezione del Trentino Alto Adige, è sotto il valore medio nazionale. Le regioni che risultano più penalizzate sono le seguenti: il Friuli Venezia Giulia con 0,94, la Liguria con 0,92, l'Emilia Romagna con 0,97 e la Toscana con 0,98. Il Mezzogiorno si colloca sopra la media nazionale, fanno eccezione solo la Sardegna, con 1,06, e l'Abruzzo, con 1,17.

L'analisi dell'età media al parto conferma l'andamento generale già osservato per gli altri indicatori. In Italia in media la donna partorisce il primo figlio sulla soglia dei trent'anni e precisamente a 29,8 anni. Nelle regioni centro-settentrionali l'evento è lievemente ritardato, accade a 30,4 anni, mentre al Sud è leggermente anticipato, accade a 29,3 anni. Le differenze sono di ridotta entità. Per quanto riguarda il numero medio di componenti per famiglia questo risulta un po' più alto al Sud, con 3,1 persone, rispetto al Centro-Nord, che ha invece 2,7 persone. Per le convivenze l'Italia, nel pano-

rama europeo, si segnala per la contenuta diffusione. Le troviamo in numero maggiore al Nord e al Centro del Paese che non al Sud.

Nel complesso gli indicatori esaminati ripercorrono le diverse fenomenologie demografiche regionali, anche se le differenze territoriali appaiono tali da far ritenere possibile una generale convergenza nei comportamenti culturali e riproduttivi della popolazione residente nelle differenti realtà geografiche. In sintesi, in Italia l'età media al matrimonio si è alzata nel corso degli anni, il tasso di nuzialità si è sensibilmente ridotto nel tempo, il numero medio di figli per donna non garantisce il rimpiazzo generazionale, l'età media alla nascita del primo figlio si appresta a superare la soglia dei trent'anni.

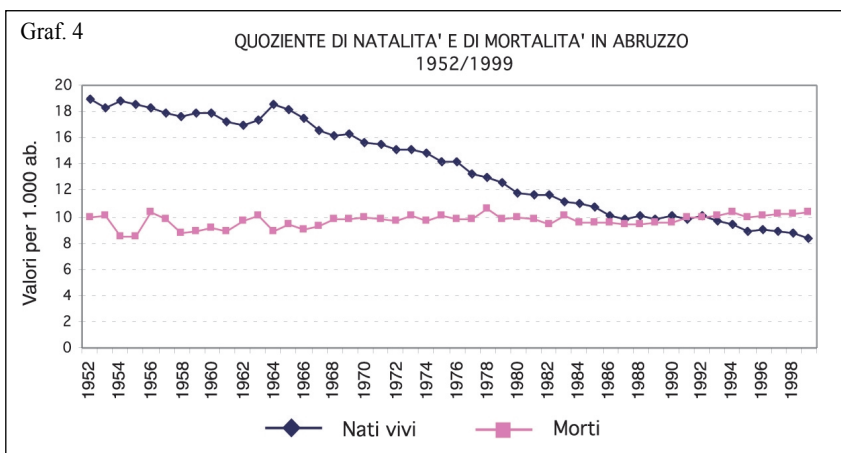
Il tasso di nuzialità e il numero medio di figli per donna risentono delle variabili culturali ed economiche delle diverse aree territoriali del Paese, mostrandosi sensibili alle differenze di composizione per età della popolazione residente nelle diverse regioni. Il Mezzogiorno, che ha una struttura anagrafica più giovane rispetto al resto del Paese, di conseguenza ha anche un tasso di nuzialità e un tasso di fecondità totale tendenzialmente più alti.

L'Abruzzo si colloca in una prospettiva diversa dal resto del Meridione, distinguendosi per la presenza di una differente composizione strutturale della popolazione, infatti il suo tasso di nuzialità per il 1995 è del 4,6 per mille abitanti. Fatta eccezione per il solo Molise, questo dato è il più basso non solo dell'area meridionale nel suo complesso, ma di tutto il Centro-Nord, si differenzia solo la Liguria. L'età media al primo matrimonio, pari a 26,8 anni, è inferiore non solo a quella del Centro-Nord, che è pari a 27,6 anni, ma anche a quella nazionale, che è pari a 26,9 anni. Il numero medio di figli per donna, uguale a 1,17, è tendenzialmente allineato sui valori centro-settentrionali e l'età media al primo parto è di 30 anni. Il numero di componenti medi per famiglia è di 2,9 persone, ossia nella media italiana, mentre le convivenze, con lo 0,8 per mille, sono poco diffuse nella regione.

L'analisi del tasso di nuzialità e dell'età media al primo matrimonio, essendo l'uno al di sotto del valore medio nazionale e l'altro prossimo al valore minimo, fornisce indicazioni importanti relative alla situazione demografica regionale. Quest'ultima ha raggiunto un assetto strutturale più maturo rispetto all'area meridionale. La popolazione abruzzese è complessivamente più vecchia di quella del resto del Meridione. Il tasso di fecondità totale e l'età media al primo parto danno una dimensione indiretta di questo fenomeno. Entrambi gli indicatori presentano, infatti, un situazione regionale in condizione di svantaggio relativo.

I riflessi per la dinamica demografica sono indubbi incidendo sull'evoluzione futura della popolazione residente in Abruzzo e sugli assetti strutturali. In modo particolare ciò si evidenzia in riferimento al rapporto quantitativo fra le diverse classi di età. In altri termini, si annunciano tendenze di consolidamento dell'avviato processo di invecchiamento demografico con tutte le conseguenze che si pongono sul piano del rapporto generazionale soprattutto per le aree economicamente più svantaggiate. Il riferimento diretto va fatto, ovviamente, alle realtà montane e pedemontane della regione.

Di fronte ad una tendenza evolutiva ampiamente confermata in tutti i paesi industrialmente avanzati, la riduzione della fecondità e l'abbassamento del quoziente di natalità si presentano in maniera non trascurabile anche in Abruzzo, come mostra il grafico n. 4. Il quoziente di natalità è iniziato a scendere dalla seconda metà degli anni sessanta. Da quella data in poi ha conservato un andamento discendente portando il dato medio regionale verso una situazione di crescita zero. L'indicatore, negli anni novanta, si è collocato su valori negativi. In Abruzzo nel corso degli anni sono nati sempre meno bambini fino ad arrivare alla situazione attuale in cui i nati sono meno dei morti, tant'è che la popolazione residente, se non fosse per l'apporto numerico dato dagli immigrati, di anno in anno si ridurrebbe di numero.



L'analisi dei quozienti di natalità e dei quozienti di mortalità relativi all'Abruzzo prospettano dinamiche evolutive simili, sul piano demografico, a quelle che si riscontrano nelle regioni strutturalmente ed economicamente più mature.

Tab. 2.2 BILANCIO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE IN ABRUZZO
Anni 1952-1999 (valori per mille abitanti)

Anni	Nati vivi	Morti	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale
1952	19,0	9,9	9,1	-10,4	-1,3
1953	18,3	10,1	8,2	-10,8	-2,6
1954	18,8	8,5	10,3	-12,0	-1,7
1955	18,5	8,5	10,0	-14,0	-4,1
1956	18,2	10,3	7,9	-15,7	-7,8
1957	17,9	9,9	8,0	-19,1	-11,1
1958	17,6	8,8	8,9	-15,4	-6,6
1959	17,9	8,9	9,0	-16,7	-7,7
1960	17,9	9,2	8,8	-16,8	-8,0
1961	17,2	8,9	8,3	-14,9	-6,6
1962	17,0	9,7	7,3	-11,7	-4,5
1963	17,4	10,0	7,3	-12,7	-5,4
1964	18,5	8,8	9,7	-8,7	1,0
1965	18,2	9,4	8,7	-6,4	2,3
1966	17,4	8,9	8,5	-11,2	-2,8
1967	16,6	9,2	7,4	-13,0	-5,7
1968	16,1	9,8	6,3	-14,5	-8,2
1969	16,2	9,8	6,4	-10,3	-3,9
1970	15,6	9,9	5,6	-7,9	-2,3
1971	15,5	9,7	5,8	-8,6	-2,8
1972	15,1	9,6	5,5	0,5	6,0
1973	15,1	10,0	5,1	0,5	5,6
1974	14,8	9,7	5,1	0,5	5,6
1975	14,2	10,1	4,1	0,6	4,7
1976	14,1	9,9	4,3	0,6	4,8
1977	13,2	9,8	3,4	0,6	4,0
1978	12,9	10,6	2,3	0,6	2,9
1979	12,5	9,8	2,8	0,6	3,3
1980	11,8	10,0	1,8	0,5	2,3
1981	11,7	9,7	2,0	-0,2	1,8
1982	11,7	9,4	2,2	4,5	6,7
1983	11,2	10,0	1,1	7,1	8,3
1984	11,0	9,6	1,4	5,3	6,7
1985	10,7	9,5	1,2	3,3	4,5
1986	10,1	9,6	0,5	2,7	3,2
1987	9,8	9,5	0,3	2,7	3,1
1988	10,0	9,4	0,6	3,1	3,7
1989	9,9	9,5	0,4	2,6	3,0
1990	10,0	9,5	0,5	2,6	3,1
1991	9,9	9,9	-0,1	2,9	2,8
1992	10,0	9,9	0,1	5,0	5,1
1993	9,7	10,0	-0,4	6,2	5,9
1994	9,4	10,3	-0,9	4,7	3,7
1995	8,9	10,0	-1,1	3,4	2,3
1996	9,0	10,1	-1,1	3,5	2,4
1997	8,9	10,2	-1,3	3,1	1,9
1998	8,7	10,2	-1,5	2,9	1,4
1999	8,4	10,3	-1,8	3,4	1,6

La serie dei dati relativi alla popolazione residente presenta una discontinuità in quanto ad iniziare dal 1992 sono riaggiustati sulla base dei risultati del censimento 1991

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

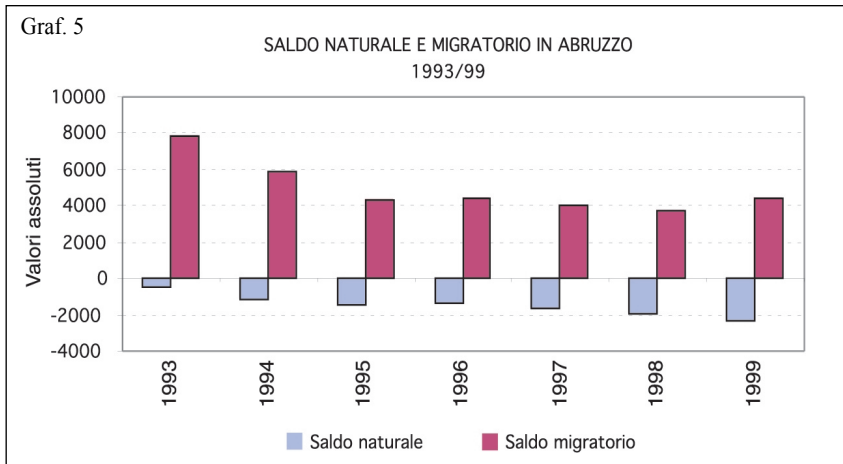
Per rendersi conto della portata modificativa delle dinamiche demografiche si possono esaminare i dati della tabella n. 2.2, riferiti al periodo che va dal 1952 al 1999. I nati si sono più che dimezzati negli anni, passando dai 24.197 nati vivi del 1952, con un quoziente di natalità del 19,0 per mille abitanti, ai 10.768 nati vivi del 1999, con un quoziente di natalità pari a 8,4 per mille abitanti. Il saldo naturale, che era di +11.573 persone nel 1952, pari a +9,1 per mille abitanti, si è consolidato su posizioni negative, pari a -2.348 persone nel 1999, corrispondente a -1,8 per mille abitanti. I flussi migratori, negativi negli anni cinquanta e sessanta, si sono assestati su valori positivi. Il saldo migratorio negativo di -13.280 persone del 1952, pari a -10,4 per mille abitanti, si è portato a +4.397 persone nel 1999, pari a +3,4 per mille abitanti.

Dall'analisi dei movimenti naturali si colgono gli effetti dei mutati comportamenti riproduttivi della popolazione e si possono stimare i cambiamenti negli assetti strutturali. La lettura dei movimenti migratori, invece, dà la situazione delle trasformazioni socio-demografiche intervenute nella società abruzzese. Gli anni cinquanta e gli anni sessanta, dopo la pausa bellica e l'abrogazione della legislazione restrittiva sull'emigrazione, sono stati interessati dalla ripresa virulenta e dal consolidamento di una prassi migratoria che ha finito per alterare gli equilibri generazionali.

Nel periodo 1952/1962 il saldo migratorio della regione è stato negativo e pari a -181.203 persone, nel decennio successivo, dal 1962 al 1971, il saldo è stato negativo e pari a -124.717 persone, per un totale, nel ventennio, di -305.920 persone. Tale flusso ha mutato strutturalmente la composizione per età dei residenti, con conseguenze significative sul piano della dinamica naturale, interessando in special modo gli aspetti relativi al rapporto fra nascite e morti, e su quello della distribuzione territoriale della popolazione abruzzese.

L'inversione di tendenza che si registra a partire dal 1972 ha avuto un impatto di rilievo per gli assetti strutturali. Tale situazione non altera né la qualità né la quantità dei problemi lasciati aperti dai consistenti flussi migratori degli anni cinquanta e sessanta. Al riguardo, per avere una dimensione quantitativa del cambiamento dei flussi si consideri che per il periodo che va dal 1972 al 1981 il saldo migratorio è stato di +5.566 persone, nel periodo 1982/1991 è salito a +45.964 persone e nel periodo 1992/1999, rimanendo saldamente positivo, si è assestato a +40.915 persone.

L'analisi grafica degli ultimi sette anni, proposta nel grafico 5, dà una solida idea della nuova dinamica demografica regionale. In Abruzzo il saldo naturale è in una fase discendente e di crescita zero, infatti i nati sono meno dei morti, mentre il saldo migratorio consolida i risultati positivi. La regione ogni anno accoglie più persone di quante decidono di andare via.



1.2.3 Profili territoriali dello sviluppo demografico

All'interno del quadro regionale occorre distinguere le singole realtà provinciali, le quali presentano aspetti demografici per certi versi dissimili fra loro in ragione di variabili sociali ed economiche differenti che caratterizzano i diversi territori di riferimento. L'analisi tiene conto sia degli aspetti morfologici, che caratterizzano i singoli territori provinciali, sia della localizzazione dei principali poli di sviluppo economico e produttivo. L'assetto orografico costituisce una variabile che influenza le scelte di insediamento della popolazione residente. Tali scelte, solitamente, sono effettuate in ragione delle infrastrutture e dei servizi presenti sul territorio, nonché degli impianti industriali e delle attività produttive, che funzionano da poli di attrazione dei flussi migratori influenzando successivamente sulla dinamica demografica e sulla composizione per età della popolazione residente.

La popolazione abruzzese, alla fine del 1999, è risultata pari a 1.279.379 persone così ripartite nei quattro ambiti provinciali: 303.972 nella provincia di L'Aquila, 290.919 nella provincia di Teramo, 294.336 nella provincia di Pescara e 390.152 in quella di Chieti. Ne consegue che il 23,8% della popolazione totale abruzzese risiede nei 108 comuni aquilani, il 22,7% risiede nei 47 comuni teramani, il 23,0% risiede nei 46 comuni pescaresi e il 30,5% risiede nei 104 comuni teatini. La densità per chilometro quadrato ha la seguente distribuzione: L'Aquila presenta una concentrazione media di 60,4 abitanti per Km², Teramo di 148,4 abitanti, Pescara di 239,3 e Chieti di 150,6, con una media regionale pari a 118,2 abitanti per Km² (tabella n. 2.3).

Tab. 2.3 SUPERFICIE TERRITORIALE, POPOLAZIONE E DENSITA' ABITATIVA
PER PROVINCE – Abruzzo 1999

Province	nr. Comuni	Superficie in Km ²	% Superficie per prov.	Densità abit. per Km ²	% popolaz. fine 1999	Popolazione fine 1999
L'Aquila	108	5.034	46,6	60,4	23,8	303.972
Teramo	47	1.948	18	149,3	22,7	290.919
Pescara	46	1.225	11,4	240,3	23	294.336
Chieti	104	2.587	24	150,8	30,5	390.152
Abruzzo	305	10.794	100	118,5	100	1.279.379

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

L'Aquila è la provincia con il più vasto territorio, rappresenta il 46,6% della superficie totale della regione, ma raccoglie solo il 23,8% della popolazione residente. La densità per chilometro quadrato è la più bassa fra le quattro province abruzzesi. La conformazione morfologica del territorio, prevalentemente montuosa, e i consequenziali limiti insediativi spiegano adeguatamente la diversa realtà aquilana rispetto alle altre province. La struttura demografica risente di tale situazione presentando un numero maggiore di ultrasessantacinquenni rispetto al numero di giovani e giovanissimi, ossia di età compresa fra zero e quattordici anni. La popolazione risulta dispersa sul territorio e localizzata in piccoli centri urbani spesso collocati in zone montane e pedemontane. Gli agglomerati urbani di medie dimensioni quali: L'Aquila, con 69.850 abitanti, Avezzano, con 39.358 abitanti, Sulmona, con 25.451 abitanti, e Celano, con 11.572 abitanti, sono situati nelle aree vallive o lungo i principali assi viari.

La provincia di Chieti ripropone, ma in tono minore, la realtà aquilana. Le differenze quantitative e qualitative sono diverse e determinate da un territorio in parte montano e in parte distribuito lungo la costa adriatica. La superficie complessiva della provincia è la metà di quella aquilana, pari al 24,0% dell'intero territorio regionale, e raccoglie il 30,5% della popolazione abruzzese con una densità abitativa di 150,8 persone per chilometro quadrato. L'analisi della distribuzione urbanistica pone in evidenza una situazione segnata da molti comuni di piccole dimensioni, ma la collocazione lungo la costa, la vicinanza a Pescara e la presenza di importanti assi viari favoriscono lo sviluppo di centri di medie dimensioni. Fra i comuni demograficamente più grandi al 1999 ci sono: Chieti, con 56.768 abitanti, Lanciano, con 35.559 abitanti, Vasto, con 34.770 abitanti, Francavilla al Mare, con 24.418 abitanti, Ortona, con 23.593 abitanti, San Salvo, con 17.055 abitanti e Atessa, con 10.340 abitanti.

Teramo si presenta con 47 comuni distribuiti su una superficie di 1.948 chilometri quadrati, pari al 18,0% del totale regionale, raccoglie il 22,7% della popolazione abruzzese con una densità abitativa di 149,3 abitanti per chilometro quadrato. L'industrializzazione diffusa, la discreta urbanizzazione del territorio, la dotazione infrastrutturale, la posizione di confine con le Marche e la presenza del mare hanno favorito lo sviluppo di centri urbani che funzionano da poli di attrazione della popolazione sia per gli aspetti economico-produttivi sia per le scelte residenziali. I comuni della costa, benché di medie dimensioni, hanno creato una saturazione urbanistica senza limiti di continuità che da Martinsicuro si estende fino Silvi.

Le stesse osservazioni fatte per Teramo possono essere estese alla provincia di Pescara. Quest'ultima presenta 46 comuni distribuiti su una superficie di 1.225 chilometri quadrati, pari a 11,4% del totale regionale, che raccolgono il 23,0% della popolazione abruzzese, con una densità abitativa di 240,3 persone per chilometro quadrato. Le caratteristiche urbanistiche della provincia sono date proprio dalla densità abitativa, che si spiega soprattutto in funzione del dinamismo economico e produttivo dell'area metropolitana Chieti-Pescara e dalla numerosità delle attività connesse al pubblico impiego e ai servizi. Pescara, con 115.777 residenti, è l'unica città abruzzese che ha superato i centomila abitanti.

La concentrazione di popolazione, come anche l'esigua presenza o la dispersione sul territorio, possono rappresentare un'opportunità di sviluppo o un fattore di contenimento, o anche di depauperamento economico. Il rapporto causale è tutt'altro che facile da stabilire, anche se è certo che una popolazione mal distribuita rappresenta spesso un elemento che limita la liberazione o l'espansione di potenziali fattori di sviluppo. La distribuzione o la concentrazione della popolazione sul territorio sono variabili importanti per la crescita sociale ed economica delle diverse aree geografiche in quanto, fra i fenomeni demografici e i fenomeni socio-economici, si creano condizioni di interdipendenza funzionale in cui le trasformazioni della vita economica influenzano i comportamenti demografici e viceversa. Pertanto, se sono gli assetti economici e sociali a determinare con maggiore frequenza le tendenze dinamiche e strutturali della popolazione, con altrettanta frequenza queste ultime condizionano lo sviluppo economico del territorio.

La densità per Km² della popolazione, pur rappresentando un valore medio, fornisce un quadro conoscitivo d'insieme della situazione demografica provinciale che aiuta a comprendere i diversi assetti e la dinamica demografica regionale. Dovendo individuare, alla luce della tabella n. 2.3, l'area provinciale demograficamente più svantaggiata è certamente quella di

L'Aquila. Con una ripartizione amministrativa composta da 108 Comuni, una superficie di 5.034 Km², pari al 46,6% dell'intero ambito regionale, e una densità abitativa pari a 60,4 abitanti per Km², la provincia mostra uno sfavorevole assetto distributivo della popolazione. Alle risultanze anagrafiche del 1999, i Comuni aquilani con una popolazione inferiore ai 1.000 abitanti sono stati 51, contro i 31 del chietino, i 13 del pescarese e i 6 del teramano. Si conferma così la maggiore frammentazione comunale dell'area aquilana e teatina, rispetto alle province di Teramo e Pescara.

Nelle tabelle che vanno dalla n. 2.4 alla n. 2.7, si propongono, per il periodo 1952/1999, una serie di dati e di indicatori demografici in grado di fornire una sintetica visione d'insieme di quanto è accaduto negli anni nelle quattro province abruzzesi. Sono fra loro comparati i quozienti di natalità, di mortalità e i relativi saldi naturali, migratori e totali.

L'analisi dei quozienti di natalità nelle province abruzzesi pone in risalto la progressiva, costante e irreversibile diminuzione dei valori registrati nel corso di tutto il periodo esaminato. L'andamento è stato decrescente ed ha portato il valore medio regionale dal 19,0 per mille abitanti del 1952 a 8,4 per mille abitanti del 1999.

L'Aquila nel 1952 si presentava con un quoziente molto alto e pari a 19,1 per mille abitanti, questo è sceso a 16,1 nel 1962, a 13,9 nel 1972, a 11,8 nel 1982, a 9,2 nel 1992 e a 7,8 nel 1999. Teramo aveva un quoziente pari al 18,7 per mille abitanti nel 1952, passato a 18,1 nel 1962, a 16,1 nel 1972, a 12,3 nel 1982, a 10,9 nel 1992 e a 8,7 nel 1999. Pescara nel 1952 aveva una natalità pari a 18,0 per mille abitanti. Nel 1962 questa era salita a 18,4 scendendo poi, nel 1972, a 16,0, portandosi a 11,0 nel 1982, a 10,7 nel 1992 fino a raggiungere un valore relativo di 8,9 per mille abitanti nel 1999. Chieti aveva il quoziente di natalità pari a 19,7 per mille abitanti nel 1952, nel 1962 questo era sceso a 16,1, portandosi a 14,7 nel 1972, a 11,6 nel 1982, a 9,5 nel 1992 e a 8,4 nel 1999.

Teramo e Pescara sono le province che hanno conservato il valore più alto del quoziente di natalità, segue Chieti, mentre L'Aquila presenta una situazione più statica sotto il profilo del movimento naturale. La diminuzione dei quozienti mostra, nel corso degli anni, una situazione di flessione dei valori che ha interessato in modo generalizzato l'Abruzzo nel complesso.

Tab. 2.4 BILANCIO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE IN PROVINCIA DI L'AQUILA
Anni 1952/99 (valori per 1.000 abitanti)

Anni	Nati vivi	Morti	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale
1952	19,1	10,7	8,4	-12,3	-3,9
1953	18,5	10,9	7,6	-13,2	-5,5
1954	19,3	9,1	10,2	-14,4	-4,2
1955	18,6	9,2	9,4	-18,6	-9,2
1956	18,2	11,1	7,1	-20,4	-13,4
1957	17,8	10,9	6,9	-25,3	-18,4
1958	17,0	10,0	7,0	-18,7	-11,7
1959	17,5	9,9	7,7	-20,1	-12,4
1960	17,4	10,4	7,0	-19,6	-12,6
1961	16,7	9,9	6,8	-21,4	-14,6
1962	16,1	11,2	4,8	-17,2	-12,3
1963	16,2	11,0	5,2	-18,5	-13,3
1964	16,9	10,2	6,8	-16,0	-9,2
1965	15,8	10,8	4,9	-11,7	-6,8
1966	15,5	10,1	5,4	-13,5	-8,1
1967	14,7	10,7	4,0	-20,7	-16,8
1968	14,4	11,2	3,2	-24,0	-20,8
1969	14,3	11,6	2,7	-14,5	-11,8
1970	13,5	11,3	2,2	-10,6	-8,4
1971	13,9	11,2	2,6	-9,5	-6,8
1972	13,9	11,4	2,6	-1,0	1,6
1973	14,9	11,6	3,3	-2,0	1,3
1974	14,4	11,1	3,3	-2,1	1,2
1975	13,5	11,6	1,9	-1,7	0,2
1976	13,2	11,4	1,8	-2,4	-0,6
1977	12,9	11,7	1,2	-2,9	-1,7
1978	12,4	14,3	-1,9	-2,1	-4,0
1979	12,5	10,9	1,6	-2,7	-1,2
1980	11,5	11,6	-0,1	-2,3	-2,4
1981	12,0	11,4	0,5	-3,7	-3,1
1982	11,8	11,1	0,7	4,9	5,6
1983	11,1	11,6	-0,5	7,4	6,9
1984	10,8	12,1	-1,2	6,6	5,3
1985	10,6	11,2	-0,7	3,8	3,1
1986	10,1	10,8	-0,7	2,4	1,7
1987	9,8	10,8	-1,1	1,8	0,8
1988	9,7	10,7	-1,0	2,8	1,8
1989	9,5	10,7	-1,1	4,9	3,7
1990	9,9	10,5	-0,6	6,2	5,6
1991	9,5	10,9	-1,3	3,2	1,9
1992	9,2	10,7	-1,5	4,7	3,2
1993	9,1	11,3	-2,2	10,8	8,6
1994	9,0	11,0	-1,9	7,0	5,1
1995	8,7	10,9	-2,2	5,3	3,1
1996	8,6	10,6	-2,0	3,7	1,7
1997	8,0	10,7	-2,7	2,1	-0,6
1998	7,9	11,1	-3,2	2,3	-0,8
1999	7,8	10,8	-3,0	3,7	0,7

La serie dei dati relativi alla popolazione residente presenta una discontinuità in quanto ad iniziare dal 1992 sono riaggiustati sulla base dei risultati del censimento 1991

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

Tab. 2.5 BILANCIO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE IN PROVINCIA DI TERAMO
Anni 1952/99 (valori per 1.000 abitanti)

Anni	Nati vivi	Morti	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale
1952	18,7	9,1	9,6	-11,2	-1,6
1953	18,6	8,7	9,8	-9,0	0,8
1954	19,2	8,5	10,8	-12,6	-1,9
1955	18,6	7,7	10,8	-12,2	-1,4
1956	19,1	9,6	9,5	-13,2	-3,7
1957	18,6	9,1	9,5	-16,9	-7,4
1958	18,6	7,8	10,9	-16,1	-5,2
1959	18,8	8,3	10,6	-18,2	-7,6
1960	19,2	8,5	10,7	-19,0	-8,3
1961	18,2	8,3	9,9	-16,4	-6,5
1962	18,1	9,1	8,9	-11,7	-2,8
1963	18,6	9,6	8,9	-15,3	-6,4
1964	20,0	8,3	11,7	-9,8	1,9
1965	19,8	8,9	10,8	-9,3	1,6
1966	19,3	8,2	11,0	-9,1	1,9
1967	17,9	8,5	9,4	-10,1	-0,7
1968	17,1	9,1	7,9	-8,4	-0,4
1969	17,7	9,4	8,3	-7,0	1,3
1970	16,5	9,6	7,0	-7,8	-0,9
1971	15,8	9,4	6,4	-15,2	-8,8
1972	16,1	9,3	6,8	-4,2	2,6
1973	15,1	9,8	5,3	-1,5	3,9
1974	14,7	9,4	5,3	-0,7	4,6
1975	14,4	9,2	5,2	0,7	5,9
1976	14,8	9,2	5,6	0,9	6,5
1977	13,7	8,9	4,8	1,1	5,9
1978	13,7	9,7	4,1	1,3	5,4
1979	13,2	9,9	3,2	0,8	4,0
1980	12,7	9,8	2,9	1,0	3,8
1981	12,4	9,2	3,2	0,5	3,7
1982	12,3	8,8	3,5	4,7	8,1
1983	12,0	9,7	2,4	5,2	7,6
1984	11,8	8,5	3,3	5,7	9,0
1985	11,5	8,7	2,8	3,7	6,5
1986	10,7	8,8	1,9	3,0	4,9
1987	10,6	8,6	2,0	1,6	3,6
1988	10,7	8,8	2,0	2,7	4,6
1989	10,6	9,0	1,7	0,4	2,0
1990	11,1	9,4	1,7	3,8	5,5
1991	10,7	9,7	1,0	3,1	4,1
1992	10,9	9,4	1,5	5,2	6,7
1993	10,6	10,2	0,4	6,3	6,7
1994	10,3	9,5	0,8	4,3	5,1
1995	9,4	9,4	0,0	3,7	3,7
1996	9,5	9,6	-0,1	4,6	4,5
1997	9,5	9,6	-0,1	5,2	5,1
1998	9,2	9,7	-0,5	3,7	3,2
1999	8,7	9,5	-0,8	4,8	4,0

La serie dei dati relativi alla popolazione residente presenta una discontinuità in quanto ad iniziare dal 1992 sono riaggiustati sulla base dei risultati del censimento 1991

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

Tab. 2.6 BILANCIO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE IN PROVINCIA DI PESCARA
Anni 1952/99 (valori per 1.000 abitanti)

Anni	Nati vivi	Morti	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale
1952	18,0	9,2	8,8	-5,6	3,2
1953	18,0	10,2	7,8	-8,1	-0,3
1954	18,6	8,0	10,6	-5,8	4,8
1955	18,4	8,2	10,2	-5,8	4,4
1956	18,4	9,6	8,8	-9,0	-0,2
1957	17,7	9,1	8,6	-15,3	-6,7
1958	18,1	7,8	10,3	-9,1	1,3
1959	18,1	8,2	9,9	-7,4	2,6
1960	18,0	8,7	9,4	-7,9	1,4
1961	18,3	8,2	10,1	-5,4	4,7
1962	18,4	8,6	9,8	-0,6	9,2
1963	18,9	9,0	9,9	1,0	10,9
1964	19,8	7,8	12,0	3,8	15,8
1965	19,9	8,2	11,7	3,7	15,4
1966	18,2	8,2	10,0	-4,3	5,7
1967	17,1	8,1	9,0	-6,6	2,4
1968	17,0	8,9	8,0	-5,7	2,4
1969	17,5	8,6	8,8	-5,3	3,5
1970	16,8	8,9	8,0	2,0	9,9
1971	16,6	8,8	7,9	2,5	10,4
1972	16,0	8,5	7,5	6,7	14,2
1973	15,9	8,8	7,1	4,6	11,7
1974	15,3	8,4	6,9	5,4	12,3
1975	14,4	9,0	5,4	3,3	8,7
1976	14,5	8,8	5,7	3,8	9,5
1977	13,3	8,6	4,7	3,1	7,7
1978	12,7	8,7	4,0	1,3	5,3
1979	12,3	8,5	3,9	-0,6	3,3
1980	11,2	8,7	2,5	-1,8	0,7
1981	11,1	8,8	2,3	-1,7	0,6
1982	11,0	8,7	2,3	2,2	4,4
1983	10,8	9,1	1,8	9,0	10,7
1984	10,6	8,6	2,0	3,2	5,2
1985	10,4	9,1	1,3	1,5	2,8
1986	9,8	9,0	0,9	2,4	3,3
1987	9,6	8,9	0,7	3,1	3,8
1988	10,0	9,1	0,9	0,8	1,7
1989	9,6	8,8	0,8	2,3	3,0
1990	9,6	8,5	1,1	3,4	4,5
1991	10,1	9,3	0,8	2,3	3,1
1992	10,7	10,0	0,7	3,5	4,2
1993	9,9	9,1	0,7	3,9	4,7
1994	9,7	10,6	-0,9	2,1	1,2
1995	9,0	9,6	-0,6	0,3	-0,3
1996	9,1	9,9	-0,8	2,1	1,3
1997	9,4	10,0	-0,6	2,3	1,8
1998	9,4	9,4	0,0	3,0	3,0
1999	8,9	10,0	-1,2	2,8	1,6

La serie dei dati relativi alla popolazione residente presenta una discontinuità in quanto ad iniziare dal 1992 sono riaggiustati sulla base dei risultati del censimento 1991

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

Tab. 2.7 BILANCIO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE IN PROVINCIA DI CHIETI
Anni 1952/99 (valori per 1.000 abitanti)

Anni	Nati vivi	Morti	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale
1952	19,7	10,2	9,5	-11,1	-1,6
1953	18,1	10,2	8,0	-11,6	-3,7
1954	18,3	8,4	9,8	-13,1	-3,3
1955	18,5	8,6	9,9	-16,3	-6,4
1956	17,6	10,4	7,2	-17,5	-10,3
1957	17,4	9,8	7,6	-17,6	-10,0
1958	17,2	9,0	8,2	-16,0	-7,8
1959	17,3	8,9	8,4	-18,5	-10,1
1960	17,5	8,9	8,6	-18,4	-9,8
1961	16,1	8,7	7,4	-14,2	-6,9
1962	16,1	9,6	6,6	-14,4	-7,8
1963	16,5	10,2	6,3	-15,1	-8,8
1964	17,8	8,7	9,1	-10,3	-1,2
1965	17,9	9,4	8,4	-6,8	1,6
1966	17,2	9,0	8,2	-15,7	-7,5
1967	16,9	9,2	7,7	-13,2	-5,5
1968	16,3	9,9	6,4	-17,4	-11,0
1969	15,9	9,4	6,5	-12,9	-6,4
1970	15,7	9,9	5,8	-13,1	-7,3
1971	15,9	9,5	6,4	-11,3	-4,9
1972	14,7	9,3	5,5	0,3	5,7
1973	14,8	9,9	4,9	0,8	5,6
1974	14,8	9,8	5,1	-0,2	4,8
1975	14,3	10,3	4,0	0,3	4,3
1976	14,1	9,9	4,2	0,3	4,5
1977	13,0	9,9	3,1	1,1	4,2
1978	12,9	9,7	3,2	1,8	4,9
1979	12,3	9,8	2,5	4,0	6,4
1980	11,8	9,8	1,9	4,0	6,0
1981	11,5	9,5	2,0	3,2	5,1
1982	11,6	9,1	2,5	5,9	8,4
1983	10,9	9,8	1,1	7,0	8,0
1984	10,8	9,2	1,6	5,7	7,3
1985	10,5	9,1	1,4	4,0	5,5
1986	9,8	9,6	0,2	3,0	3,3
1987	9,4	9,4	0,0	4,0	3,9
1988	9,8	9,2	0,7	5,4	6,1
1989	9,8	9,4	0,3	2,7	3,0
1990	9,7	9,5	0,2	3,4	3,5
1991	9,3	9,9	-0,6	2,9	2,2
1992	9,5	9,5	-0,1	6,1	6,1
1993	9,3	9,7	-0,4	4,3	4,0
1994	8,7	10,1	-1,5	5,1	3,7
1995	8,5	10,0	-1,5	4,0	2,5
1996	8,8	10,1	-1,3	3,6	2,3
1997	8,7	10,3	-1,6	3,0	1,4
1998	8,4	10,4	-2,0	2,7	0,7
1999	8,4	10,6	-2,2	2,7	0,5

La serie dei dati relativi alla popolazione residente presenta una discontinuità in quanto ad iniziare dal 1992 sono riaggiustati sulla base dei risultati del censimento 1991

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

L'andamento del quoziente nelle province di Teramo e Pescara, rispetto a quelle di Chieti e L'Aquila, è leggermente diverso. La presenza, soprattutto per l'interno aquilano, di un'ampia area montana e pedemontana spiega tali differenze. Nel passato nelle zone interne della regione si sono manifestati e poi accentuati fenomeni di depauperamento economico che, accompagnati da consistenti flussi migratori, hanno numericamente indebolito le strutture demografiche locali sottraendo le fasce di età centrali della popolazione.

Il quoziente di mortalità già nel 1952 tende a stabilizzarsi sul suo valore medio, anche se non mancano osservazioni importanti circa le differenze distributive dei valori relativi fra le province. In particolare L'Aquila si colloca su posizioni superiori a 10 per mille abitanti, segno di una struttura per età della popolazione residente più vecchia rispetto alla media regionale. Sulla stessa linea evolutiva è collocata la provincia di Chieti, anche se la distribuzione del quoziente è sicuramente migliore rispetto a quella riscontrata nella provincia di L'Aquila. Le province di Pescara e Teramo mostrano valori lievemente più bassi del quoziente. Fermo restando l'attuale processo di invecchiamento demografico, l'evoluzione del tasso di mortalità depone a favore di una tendenziale convergenza verso posizioni generalmente più alte del dato. A questo punto l'attenzione va posta non tanto sulle differenze provinciali quanto sulle situazioni di debolezza strutturale degli assetti demografici dei vari comuni abruzzesi.

Il saldo naturale, dato dalla differenza fra i nati e i morti di ciascun anno, descrive una realtà che è andata evolvendo in modo negativo per la crescita totale della popolazione abruzzese. Il bilancio del movimento naturale era positivo negli anni cinquanta e sessanta, nonostante i consistenti flussi migratori che sottraevano popolazione giovane e giovanissima alla struttura demografica regionale. Esso è andato progressivamente perdendo consistenza numerica fino a portarsi sull'attuale situazione di decrescita naturale.

L'evoluzione del saldo naturale, per quanto uniformemente decrescente, ha avuto manifestazioni fenomenologiche diverse nelle province abruzzesi. L'Aquila ha registrato il primo risultato negativo dell'indicatore nel 1978 con una perdita pari a $-1,9$ per mille abitanti. Ha consolidato il risultato di crescita zero a partire dal 1983 e da allora in poi il saldo non è più tornato positivo. Teramo ha conservato un saldo naturale positivo fino al 1995, dal 1996 ha iniziato a far registrare situazioni di crescita naturale negativa della popolazione. Pescara ha visto determinarsi una condizione di crescita zero nel 1994, il saldo relativo è stato di $-0,4$ per mille abitanti, e lo conserva tuttora. Chieti si è portata su risultati di crescita zero nel 1991, con $-0,6$ per mille abitanti al saldo naturale, e li ha consolidati e accresciuti negli anni successivi.

Nel complesso l'andamento del saldo naturale conferma la relativa maggiore vitalità demografica delle zone costiere e vallive di Teramo e di Pescara, cui si aggiungono le aree meglio attrezzate, economicamente ed urbanisticamente, della provincia di Chieti, mentre quelle interne, montane e pedemontane, soprattutto nell'aquilano, risultano penalizzate.

Le situazioni di svantaggio relativo, già individuate per gli altri indicatori, si confermano all'analisi del saldo migratorio. Dopo le emorragie migratorie degli anni cinquanta e sessanta, gli anni settanta rappresentano, per le province abruzzesi, un momento di cambiamento. A livello internazionale il 1974 è riconosciuto come l'anno della svolta nei movimenti migratori, in conseguenza della crisi energetica in atto e dell'espulsione di forza lavoro dal settore industriale di molti emigranti, che iniziano così un percorso di rientro nei paesi di origine.

La provincia di Teramo ottiene il primo saldo migratorio positivo nel 1975, con +0,7 per mille abitanti. La provincia di Pescara, che ha avuto una storia migratoria meno pesante rispetto alle altre province abruzzesi, conseguenza della sua funzione attrattiva sugli esodi interni, registra saldi positivi già nel 1963 con +1,0 per mille abitanti, nel 1964 con +3,8 e nel 1965 con +3,7, cui sono seguiti quattro anni di saldi negativi, ritornati positivi dal 1970 in poi, con +2,0 per mille abitanti, e conservatisi su tali posizioni fino al 1999, salvo la breve parentesi che va dal 1979 al 1981. Chieti ha saldi migratori positivi in modo quasi ininterrotto a partire dal 1972. L'Aquila, che rappresenta la realtà abruzzese più duramente colpita dalle ondate emigratorie degli anni cinquanta e sessanta, deve attendere il 1982 per poter registrare il suo primo saldo migratorio positivo.

Il saldo naturale e il saldo migratorio si ricompongono nel saldo totale che, oltre a rappresentare la sintesi della dinamica demografica, dà la misura dell'incidenza delle due variabili sulla crescita totale della popolazione residente.

L'Aquila si rivela la realtà più svantaggiata anche sotto questo profilo. Dal 1950 al 1971 la popolazione residente è costantemente scesa di numero. Il contributo negativo è venuto dal saldo migratorio, a fronte di un saldo naturale, in quegli anni, costantemente positivo. Successivamente a tale data la popolazione si è conservata su una posizione di debole crescita, pur non mancando anni di lieve flessione.

L'inizio del processo di crescita della popolazione aquilana si ha nel periodo che va dal 1972 al 1975, con una variazione annua lievemente positiva pari a +0,2 per mille abitanti nel 1972, a +0,1 nel 1973, a +0,1 nel 1974 e a +0,0 nel 1975. Il debole aumento della popolazione di quegli anni è garantito esclusivamente dai saldi naturali, quelli migratori sono ancora nega-

tivi. Dopo un nuovo periodo di stasi, la crescita riprende dal 1982 in poi per effetto dell'inversione di tendenza dei flussi migratori, ma anche in questo caso le variazioni percentuali annue sono prossime allo zero. Fino al 1981 l'apporto dato dal saldo migratorio alla crescita demografica della provincia è stato sempre negativo. Esso è diventato positivo dal 1982 in poi, quando L'Aquila annunciava già flessioni nel saldo naturale, quest'ultimo è divenuto negativo a partire dall'anno successivo e tale si è conservato fino al 1999. Per cui la provincia, anche se oggi è terra di immigrazione, vive sostanziali situazioni di crescita zero, con saldi naturali negativi che impediscono alla popolazione residente di crescere numericamente.

Teramo registra saldi totali positivi già negli anni sessanta. Nel 1964 la provincia realizza condizioni di crescita della popolazione residente. L'apporto è dato dal saldo naturale, che riduce l'incidenza dei flussi migratori. La variazione percentuale annua è del +0,2% e tale si conserva fino al 1966. La flessione successiva è di lieve entità, rientra nel giro di uno o due anni, mentre le variazioni percentuali annue della popolazione residente si mantengono sostanzialmente positive per tutti i decenni successivi.

Per questa provincia è importante osservare come fino al 1974, in presenza di considerevoli saldi migratori negativi, il contributo alla crescita demografica dei comuni sia dato dai saldi naturali. Dal 1975 l'apporto alla crescita demografica è fornito da entrambi i saldi. L'evoluzione della natalità assume, però, negli anni un andamento discendente, tant'è che il bilancio naturale è destinato ad avviarsi verso risultati negativi. Sono, pertanto, i soli saldi migratori, che si consolidano su risultati positivi, a garantire per la provincia di Teramo l'attuale, seppur contenuta, crescita demografica della popolazione residente.

La provincia di Pescara dal 1952 al 1999 presenta una crescita pressoché costante della popolazione residente. Fino al 1969 i risultati positivi sono imputabili quasi esclusivamente agli alti quozienti di natalità. Dal 1970 l'apporto è garantito dall'effetto combinato del saldo naturale e del saldo migratorio, entrambi pressoché positivi fino al 1993. Il contributo dato dal movimento naturale all'incremento della popolazione residente si è ridotto negli anni fino ad annullarsi nel 1994, anno in cui il saldo è diventato negativo. A fronte di tale risultato, la provincia di Pescara ha continuato a crescere, sempre entro margini contenuti di incremento percentuale annuo, grazie all'apporto dei saldi migratori. Quest'ultimo saldo ha giocato un ruolo importante per lo sviluppo demografico dell'area ad iniziare dal 1970. Si tratta di una peculiarità importante che differenzia qualitativamente gli andamenti demografici del pescarese dal resto della regione.

La provincia di Chieti è stata interessata dall'aumento della popolazione

residente dal 1972 in poi. Gli anni precedenti sono caratterizzati da variazioni percentuali annue negative. Anche per questa realtà territoriale la crescita della popolazione risulta la conseguenza di un apporto combinato del saldo naturale e del saldo migratorio. Il movimento naturale garantisce la crescita demografica fino al 1990, successivamente il saldo naturale diventa negativo e la crescita demografica è garantita dal solo saldo migratorio.

Dall'analisi dei dati fin qui condotta emerge un quadro provinciale segnato da importanti caratterizzazioni che possono essere riassunte in alcuni sintetici punti.

- 1) Negli anni cinquanta e sessanta tutte le province abruzzesi sono interessate da alti quozienti di natalità. Questi vanno, però, progressivamente decrescendo.
- 2) I saldi naturali, positivi negli anni cinquanta e sessanta, si riducono di intensità di decennio in decennio fino a portarsi, negli anni novanta, su una situazione demografica di crescita naturale negativa.
- 3) La forte connotazione migratoria data alla regione dai flussi degli anni cinquanta e sessanta coglie tutte e quattro le province in una situazione di svantaggio, che si accentua maggiormente nell'interno, specialmente se montano e pedemontano.
- 4) L'inversione di tendenza dei movimenti migratori si manifesta con cadenza temporale diversa nelle quattro province. Teramo registra saldi positivi a partire dalla seconda metà degli anni settanta, L'Aquila deve attendere l'inizio degli anni ottanta, Chieti e Pescara invertono la tendenza in modo definitivo nei primi anni settanta. Pescara aveva dato temporanee ma significative anticipazioni nella prima metà degli anni sessanta.
- 5) L'Abruzzo perde popolazione residente nel corso degli anni cinquanta e sessanta, per alcuni versi fa eccezione in quel periodo solo la provincia di Pescara e in parte quella di Teramo. Solo nel corso degli anni settanta riprende la crescita, ma con differenze importanti all'interno dei diversi ambiti territoriali. L'apporto è dato inizialmente dai saldi naturali e successivamente all'inversione di tendenza dei flussi migratori.

In sintesi, fino agli anni settanta la debole crescita demografica avvantaggia soprattutto i comuni costieri. Il resto del territorio, in particolare quello montano e pedemontano, continua a perdere popolazione. Nei decenni successivi lo sviluppo si consolida lungo la costa, con penetrazioni a pettine nelle zone di fondovalle e dell'immediato entroterra collinare. La dinamica si rafforza negli anni ottanta, privilegiando le principali direttrici dello sviluppo economico della regione, mentre permane la situazione di svantaggio dell'interno montano.

Le maggiori differenze riscontrate fra le province si spiegano in funzione del diverso grado di sviluppo economico e produttivo di alcune aree geografiche rispetto ad altre, cui si sommano gli svantaggi connessi all'assetto morfologico del territorio. Ne corrisponde una struttura per età della popolazione relativamente più giovane sulla costa e nelle valli e più anziana nell'interno montano. Si riconferma, così, l'andamento demografico tipico dell'Abruzzo, segnato da un processo di depauperamento dell'interno e da un consolidamento degli insediamenti urbani nelle aree geografiche meglio dotate di infrastrutture, servizi ed attività economico-produttive.

Nella tabella n. 2.8 sono calcolati i valori relativi ad alcuni indicatori che descrivono la dinamica demografica della regione. Per il periodo 1994/1999 e per ciascuna provincia sono presentati i tassi medi del quoziente di natalità, del quoziente di mortalità, il saldo naturale, il saldo migratorio, il saldo totale, nonché le variazioni percentuali annue della popolazione residente.

Tab. 2.8 MOVIMENTO ANAGRAFICO PER PROVINCE
(dati medi calcolati sul periodo 1994/1999 - valori per mille ab.)

Province	Quoziente di natalità	Quoziente di mortalità	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale	Variazione % 1994/1999
L'Aquila	8,3	10,9	-2,5	4,0	1,5	0,3
Teramo	9,5	9,6	-0,1	4,4	4,3	2,0
Pescara	9,2	9,9	-0,7	2,1	1,4	0,7
Chieti	8,6	10,3	-1,7	3,5	1,8	0,7
Abruzzo	8,9	10,2	-1,3	3,5	2,2	0,9

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

Per Teramo il tasso medio annuo di crescita della popolazione è stato di +2,0%. Le altre province hanno avuto incrementi di minore entità e precisamente di +0,3% per L'Aquila, di +0,7% per Pescara e di +0,7% per Chieti. Il contributo alla crescita demografica è venuto esclusivamente dai movimenti migratori giacché il bilancio naturale è risultato negativo in tutte e quattro le province. Teramo ha fatto registrare un saldo naturale medio di -0,1 per mille abitanti, L'Aquila di -2,5 per mille abitanti, Pescara di -0,7 per mille abitanti e Chieti di -1,7 per mille abitanti. Il saldo migratorio medio è stato di +4,4 per mille abitanti per Teramo, di +4,0 per mille abitanti per L'Aquila, di +2,1 per mille abitanti per Pescara e di +3,5 per mille abitanti per Chieti.

Il valore più basso del saldo migratorio riscontrato a Pescara si spiega

soprattutto con la saturazione urbanistica del comune capoluogo. La situazione di L'Aquila trova una giustificazione nella capacità di inserimento della forza lavoro immigrata nel settore agricolo. Chieti si colloca in una posizione intermedia dovuta alla presenza di insediamenti urbani lungo la costa e di una realtà interna, montana e pedemontana, demograficamente più debole. La crescita della popolazione residente nei comuni del teramano è dovuta principalmente alla recettività abitativa della costa, che si presenta particolarmente dinamica sul piano economico e produttivo con penetrazioni importanti nell'immediato entroterra.

In sintesi, Teramo, rispetto alle altre province, presenta il saldo migratorio più alto di contro al saldo naturale debolmente negativo. Al confronto dei quozienti di natalità e di mortalità Teramo ha un tasso medio rispettivamente più elevato per la natalità e più basso per la mortalità, confermandosi come la realtà demografica più dinamica dell'Abruzzo.

Nel complesso, il saldo naturale negativo e il debole apporto alla crescita demografica da parte dei flussi migratori finiscono per determinare un generale processo di invecchiamento della popolazione. L'immagine che emerge è quella di una regione che si sta avviando verso un generale processo di ristrutturazione demografica, che investe sia il profilo dinamico sia quello strutturale, con un consolidamento delle modifiche intervenute negli ultimi decenni nella distribuzione territoriale della popolazione residente.

1.3 ASPETTI STRUTTURALI ED INSEDIATIVI

1.3.1 Linee di caratterizzazione strutturale

Sul bilancio demografico regionale incidono diversi fattori la cui interazione determina assetti economici e sociali peculiari, condizionanti per l'evoluzione dinamica e per l'insediamento della popolazione sul territorio. L'andamento assunto dai quozienti di natalità e di mortalità, l'uno in regresso e l'altro su valori pressoché stabili negli anni, ha modificato, in modo lento ma costante, l'assetto demografico e territoriale della popolazione. Per comprendere efficacemente la collocazione dell'Abruzzo nel contesto nazionale occorre richiamare l'attenzione sui cambiamenti economici e culturali che hanno interessato la regione, modificando i comportamenti produttivi, gli stili di vita e i costumi riproduttivi della popolazione.

La crescita economica ha coinvolto vaste aree regionali, in particolare la fascia costiera e le zone interne vallive e dell'immediato entroterra collinare, determinando una sostanziale modifica nella distribuzione degli indicatori di sviluppo. L'Abruzzo ha progressivamente rafforzato la struttura produttiva e le proprie potenzialità economiche. Ciò ha cambiato l'immagine esterna della regione, ormai affrancata dai tradizionali modelli di de-pauperamento strutturale. La crescita, economica e produttiva, si è tradotta in un'evoluzione negli stili di vita della gente, introducendo importanti elementi di innovazione nell'assetto urbano del territorio e nelle scelte di localizzazione abitativa.

L'analisi delle variabili che determinano il cambiamento demografico e l'esame dell'assetto di localizzazione urbana, sono elementi importanti per la comprensione delle prospettive evolutive e di sviluppo della regione. Il quadro descrittivo si completa con l'individuazione delle principali caratteristiche strutturali relative alla composizione per sesso ed età della popolazione. In questo capitolo si esaminano analiticamente tali dimensioni.

La struttura per età ha preziosi contenuti informativi di carattere economico e sociale, in quanto consente di porre in debito rilievo alcuni problemi, di matrice sostanzialmente demografica, che gravano sul territorio e, di conseguenza, sul relativo sistema sociale di riferimento. Per comprendere l'importanza descrittiva di tale aspetto si deve guardare agli elementi della dinamica demografica, giacché la struttura per età è un aspetto dell'analisi condizionato dagli eventi naturali che interessano la popolazione, come le nascite, le morti e i flussi migratori.

Tanto più consistente è la quota di anziani tanto maggiore è il rischio di

morte; le nascite, invece, sono correlate alla presenza di persone giovani o comunque in età feconda. Per cui un alto quoziente di mortalità, in assenza di fatti eccezionali come possono essere le epidemie o le guerre, è sicuramente l'indizio di una situazione di invecchiamento demografico, mentre un alto quoziente di natalità depone a favore di una struttura anagraficamente più giovane.

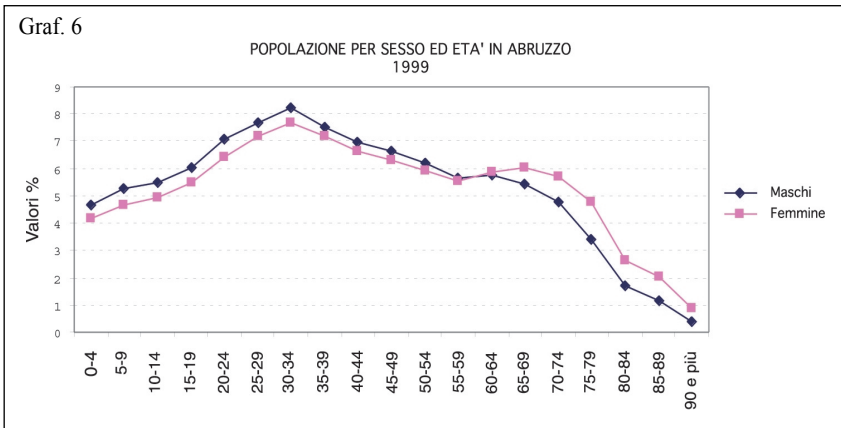
L'età anagrafica ha conseguenze per la composizione e la consistenza quantitativa della popolazione attiva – la forza lavoro – e della quota di popolazione passiva – gli studenti e i pensionati. Queste componenti demografiche hanno un ruolo importante per i sistemi sociali, il loro peso relativo è in grado di influenzare e condizionare la vita economica e produttiva. Il rapporto fra la popolazione attiva e la popolazione passiva va analizzato nei termini di variabile indipendente che influisce sulle potenzialità di sviluppo o di crescita economica del territorio.

Nei paragrafi che seguono viene presa in esame, per i diversi ambiti territoriali, la composizione per sesso ed età, vengono inoltre esaminati alcuni indicatori sintetici di struttura della popolazione. La prospettiva è di natura comparativa prevedendo un confronto fra diverse realtà regionali e interregionali. La struttura per sesso è un fattore di caratterizzazione di genere del territorio che ha rilievo fenomenologico per le nascite. Infatti le donne in età feconda rappresentano un potenziale di crescita demografica. La presenza femminile ha riflessi anche economici e sociali in quanto modifica la composizione per sesso della forza lavoro.

In Italia nascono più maschi che femmine, il rapporto è di circa 105-106 maschi ogni 100 femmine. La mortalità differenziale fra i sessi è maggiore per gli uomini rispetto alle donne. Accanto a questi due aspetti, di natura soprattutto biologica ma anche sociale, vi sono i diversi comportamenti che i due sessi adottano rispetto alle decisioni migratorie. Queste sono scelte che riguardano maggiormente la componente maschile della popolazione e in modo relativamente più contenuto quella femminile.

In Abruzzo le prime due variabili, quali la natalità e la mortalità differenziale, determinano situazioni simili a quanto accade nel resto dell'Italia, infatti nascono più maschi che femmine. Ciò si traduce in una maggiore numerosità di maschi nelle prime fasce anagrafiche rispetto alle femmine.

La situazione si conserva fino alla classe di 55-59 anni e inizia a mutare a partire dalla successiva classe di età. Le donne risultano più numerose degli uomini a partire dagli anni 60-64. L'assetto rimane tale fino alle classi anagrafiche più estreme. Le differenze di genere sono rese evidenti dal grafico n. 6.



Il confronto fra le province non fa registrare differenze sostanziali nella composizione di genere della popolazione residente. Dall'esame della realtà di ciascun comune emergono, però, aspetti diversi. Gli assetti si differenziano in funzione della localizzazione altimetrica degli stessi e della loro distribuzione lungo i principali assi viari della regione. Le realtà più svantaggiate sotto questo profilo sono quelle che presentano condizioni di maggiore depauperamento della struttura. In modo specifico si ritrovano in queste osservazioni le differenze già riscontrate fra le realtà montane e pedemontane e quelle delle valli, dell'immediato entroterra collinare e della costa.

I flussi migratori in Abruzzo non sembrano avere alterato in modo irrimediabile la composizione per sesso della struttura demografica regionale. Infatti, nella regione la femminilizzazione della popolazione è risultata contenuta nel tempo e nei luoghi, anche se non sono mancate situazioni significative che hanno interessato le aree geografiche svantaggiate. L'emigrazione abruzzese del dopoguerra ha generato differenze a volte importanti nella composizione di genere dei flussi. Attualmente le conseguenze sono ridotte e correlate con i più generali fenomeni di invecchiamento e di depauperamento demografico dell'interno montano.

La struttura per sesso ed età e la dinamica demografica sono variabili che si influenzano reciprocamente, per cui vanno considerati come elementi di un medesimo fenomeno la cui sintesi è data dalla ricomposizione strutturale e dalla distribuzione territoriale della popolazione. Sono le nascite, le morti e i movimenti migratori che modificano la struttura, nello stesso tempo è la composizione per età e sesso che condiziona le potenzialità di sviluppo, l'intensità e la direzione evolutiva.

Riguardo all'assetto demografico e alla distribuzione territoriale della

popolazione abruzzese, gli anni cinquanta e sessanta sono stati periodi particolarmente importanti soprattutto per gli effetti di cambiamento sociale determinati dall'emigrazione. Gli anni settanta ed ottanta, invece, hanno rappresentato dei momenti di transizione socio-demografica sia per la riduzione dei quozienti di natalità sia per la distribuzione interna della popolazione.

Le conseguenze di tali eventi si sono prodotte nei termini di un mutamento dei valori culturali e dei comportamenti socio-demografici degli abruzzesi. Nella regione, infatti, è aumentata l'età media al matrimonio, è diminuito il quoziente di nuzialità, si è abbassato il numero medio di figli per donna, si è ridotta la dimensione media della famiglia.

Dal lato della mobilità interna e degli insediamenti abitativi, si sono avuti lo spopolamento montano e pedemontano e la concentrazione della popolazione nei maggiori centri urbani, soprattutto in quelli localizzati lungo la fascia costiera adriatica e i principali assi viari regionali. A questi elementi di cambiamento recente si sono sommati gli effetti delle passate emigrazioni, un fenomeno che ha contribuito in modo sostanziale a modificare l'assetto demografico complessivo della regione. L'aspetto più significativo ed evidente di tale evoluzione è dato dalle peculiarità demografiche di alcuni comuni dell'interno sui quali continuano ad insistere aspetti del passato depauperamento, come ad esempio il calo della popolazione residente e l'invecchiamento della struttura anagrafica.

Attualmente la regione si mostra allineata sugli stessi valori conseguiti dagli indicatori demografici delle regioni del Centro-Nord, con un carattere evolutivo che la differenzia sempre più dalle regioni meridionali. Sul piano economico e sociale, la maggiore presenza di anziani si è tradotta nella modifica dei rapporti intergenerazionali, con un'alterazione della ripartizione del carico sociale ed assistenziale. Nel dualismo economico fra aree interne e aree costiere, che connota l'Abruzzo, si individua l'impoverimento demografico delle zone montane e pedemontane, dove insistono situazioni di bisogni latenti, espressione di una popolazione costituita in prevalenza da persone anziane, che in queste aree continuano a svolgere la loro vita quotidiana.

Le caratteristiche sostanziali della struttura demografica abruzzese sono rinvenibili negli eventi dinamici che hanno portato la regione ad accentuare l'invecchiamento della popolazione residente. Manifestatosi già ad iniziare dalla fine degli anni cinquanta, tale carattere si è andato rafforzando nel tempo. Nel 1951 vi era un certo equilibrio fra le diverse classi di età che, seppur in presenza di un'emorragica situazione migratoria, veniva garantito dagli alti tassi di natalità. Negli anni sessanta, prima, e negli anni settanta e ottanta, poi, il fenomeno dell'invecchiamento demografico si è andato progressiva-

mente estendendo ai diversi ambiti territoriali della regione. Sviluppando la maggiore concentrazione del fenomeno nelle aree geografiche svantaggiate sul piano morfologico e nella dotazione economica e infrastrutturale.

Il processo si è andato sviluppando negli anni in modo sempre più evidente. Mentre in passato erano le aree regionali a più spiccata caratterizzazione montuosa quelle che hanno vissuto i maggiori fenomeni di spopolamento e di senilizzazione della popolazione, con gli anni settanta e gli anni ottanta l'invecchiamento demografico si è progressivamente esteso ad altre aree della regione, sviluppando man mano una serie di alterazioni sugli equilibri generazionali con conseguenze evidenti sul piano della struttura della popolazione ed in particolare nel segmento della popolazione attiva.

1.3.2 La struttura demografica abruzzese

L'Abruzzo, al confronto demografico con l'Italia, si caratterizza per una presenza relativa di giovanissimi, le persone che hanno da zero a quattordici anni, intermedia fra quella delle regioni del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno. La quota di anziani, invece, coincide con i valori delle ripartizioni geografiche centrosettentrionali.

Esso si allinea sui medesimi valori delle regioni centro-settentrionali per quanto riguarda l'andamento dei quozienti di natalità, di mortalità, per i flussi migratori e per l'invecchiamento demografico della popolazione, assumendo, sotto il profilo socioeconomico, un tratto evolutivo tale da rendere definitivo il processo di diversificazione strutturale dal resto del Mezzogiorno.

Confrontando i dati dell'Abruzzo con quelli dell'Italia emerge con chiarezza l'invecchiamento demografico. Dalla classe di età che va dai 65-69 anni in poi la regione si allontana, in maniera progressiva e costante, dalla media italiana proponendo valori più alti e sostanzianti da differenze crescenti.

La struttura demografica dell'Abruzzo si è andata così trasformando nel senso di un generale consolidamento dell'invecchiamento come la generalità delle regioni italiane. Le differenze quantitative che si sono venute riscontrando nelle diverse aree del Paese pongono problemi più generali di storia demografica e di sviluppo socioeconomico, investendo realtà nuove chiamate a confrontarsi con rinnovati assetti strutturali della popolazione. In questo quadro l'Abruzzo emerge con sempre maggiore evidenza, giacché la sua struttura risente degli aspetti relativi all'insediamento della popolazione sul territorio, mentre l'assetto orografico aggrava le situazioni di depauperamento demografico.

I dati mostrano situazioni che derivano dall'appartenenza storica dell'Abruzzo al Meridione, ma anche elementi di differenziazione dal Sud e di convergenza verso le realtà centro-settentrionali.

L'invecchiamento della popolazione è una condizione che può limitare gli sviluppi demografici dell'area geografica interessata, con riflessi negativi per la crescita economica. Sotto questo aspetto una popolazione vecchia dà luogo ad un minor numero di nascite, che finiscono per far aumentare gli squilibri generazionali.

I valori assunti dall'indice di vecchiaia nel corso del 1999 sono stati i seguenti: 153,6 anziani ogni cento giovani al Nord, 147,9 al Centro, 85,4 al Sud, con un dato medio nazionale pari a 122,2. Rispetto al 1995 l'indice è cresciuto in tutte le aree geografiche italiane, conseguenza di una relativa maggiore presenza di ultrasessantacinquenni rispetto ai giovani, quelli da zero a quattordici anni di età. Per quanto riguarda l'indice di vecchiaia, l'Abruzzo evidenzia una struttura demografica distante dal resto del Meridione e simile a quella del Centro e del Nord.

L'indice di dipendenza totale è un altro indicatore di rilevanza economica e sociale che consente di calcolare il rapporto esistente fra la popolazione in condizione inattiva e quella in età lavorativa. Esso evidenzia per l'Abruzzo una situazione meno favorevole rispetto a quella delle altre realtà nazionali. Ciò si determina per effetto dell'interazione dei due valori demografici, i quali incidono negativamente sull'andamento dell'indicatore.

Sotto questo profilo la trasformazione dell'indice di dipendenza totale in un indice di portata esplicativa specifica, ovvero l'indice di dipendenza anziani, riveste un ruolo di utilità peculiare per quei contesti nazionali in cui maggiore è l'invecchiamento della popolazione, riuscendo particolarmente adatto a sintetizzare il rapporto di solidarietà generazionale che regge anche il sistema previdenziale ed assistenziale.

Rispetto a questo indicatore, la situazione abruzzese si segnala per il valore più alto fatto registrare fra quelli riscontrati nelle aree esaminate. L'Abruzzo si differenzia sia dal Nord sia dal Centro, collocandosi a circa tre punti percentuali sopra la media nazionale e a circa sette punti percentuali dal dato medio meridionale.

L'indice di ricambio della popolazione attiva, dato dal rapporto fra le classi di età in uscita dal mercato del lavoro, quelle comprese fra i sessanta e i sessantaquattro anni, e le classi in entrata, quelle dai quindici ai diciannove anni, consente di ottenere un ulteriore indicatore di interesse congiunturale. Si tenga conto che tanto più il valore dell'indice è basso tanto minori sono le occasioni riservate alle nuove generazioni di accedere al mercato del lavoro;

tanto più è alto il valore, tanto maggiori sono le opportunità di accesso. Ciò accade, almeno in via teorica, per il fatto che nel primo caso il numero delle persone che escono dal mercato del lavoro è inferiore al numero delle persone che vi entra, nel secondo caso accade l'opposto.

L'evoluzione della popolazione non solo incide sugli aspetti attinenti alla modifica delle componenti strutturali, ma anche per quegli aspetti di matrice socioculturale che, nel corso degli ultimi decenni, hanno significativamente interessato i sistemi sociali occidentali. Questi ultimi si sono visti impegnati in un lungo e profondo processo di cambiamento che ha investito i diversi assetti della società e con essi l'identità sociale ed occupazionale delle figure femminili. Le conseguenze di tale evoluzione si fanno sentire sia nei comportamenti micro-sociali, sia in quelli macro-sociali, dove la donna viene ad assumere funzioni riproduttive di natura diversa e peculiare al nuovo contesto economico e culturale che si è venuto a determinare.

L'indice di carico di figli per donna rapporta il numero di bambini da zero a quattro anni ogni 100 donne in età feconda; nel nostro caso per età feconda si sono intese le classi anagrafiche comprese fra i quindici e i quarantaquattro anni. L'indice fornisce una sintesi descrittiva del gravame di bambini, in età prescolare, per donna. Esso aumenta o diminuisce di valore in relazione all'andamento della fecondità, per cui è più basso nei sistemi sociali demograficamente meno dinamici e si alza in quelli più dinamici. Per quanto concerne la distribuzione per il 1997 dell'indice nei diversi comparti geografici, si osserva una pressoché simile riproduzione della diversificata maturazione demografica evidenziata all'analisi degli indicatori di struttura già visti in precedenza. Il Sud, con il 26,0%, si caratterizza come area geografica demograficamente più dinamica rispetto all'intero contesto italiano, con un valore che si colloca a circa 4 punti oltre la media nazionale; all'opposto vi è la realtà settentrionale il cui valore, pari al 19,5%, tocca invece il minimo assoluto. Anche in questo caso l'Abruzzo, con il 22,4%, assume una posizione intermedia a testimonianza di un assetto demografico ancora in fase di lenta ma costante ridefinizione.

Le stesse argomentazioni appena esposte sorreggono anche l'indice di carico familiare. In questo specifico caso al numeratore sono posti i bambini da zero a quattro anni, mentre al denominatore appaiono le donne nella fascia di età compresa fra i venti e i trentaquattro anni, ovvero quelle che, in termini generali, sono maggiormente coinvolte nella cura e nell'accrescimento della prole nella prima infanzia. L'indicatore permette, in modo semplice e generale, di pervenire ad una quantificazione delle trasformazioni che hanno interessato il "carico" di figli in età prescolare ogni 100 donne per-

mettendo di formulare valutazioni sia di ordine sociale, sia di natura economica ed occupazionale, poiché si correla ai vincoli culturali e di mercato che si impongono alla donna al mutare dei ruoli familiari ed extra-familiari nei quali è coinvolta.

Considerando i diversi gradi di coinvolgimento della donna nel mercato del lavoro si può concludere ponendo in evidenza l'esistente correlazione fra l'andamento dell'indice demografico e la composizione femminile della forza lavoro. La distribuzione dell'indice appare rispondere con sufficiente positività a tale interpretazione, anche se alla visione economica e strutturale vanno aggiunti anche gli aspetti sociali e comportamentali di natura culturale. A conferma di quanto detto, per il 1997 troviamo il valore più alto dell'indice al Sud che, con il 48,1%, si alza di ben 8 punti circa dal valore medio nazionale, pari quest'ultimo al 40,6%, e di ben 13 punti circa da quello settentrionale. L'Abruzzo, anche in questo caso, ripercorre, con il 42,0%, l'andamento già in precedenza osservato collocandosi su una posizione intermedia fra Mezzogiorno e Centro-Nord, confermando così risultati superiori al valore medio nazionale. La maggiore variabilità interna alla distribuzione assume un significato interpretativo importante per le trasformazioni comportamentali che, sul piano demografico, stanno coinvolgendo, in modo sempre più incisivo, le nuove generazioni.

1.3.3 Insiadimento della popolazione e concentrazione urbana

L'evoluzione strutturale, la diversa distribuzione sul territorio e le differenze di genere e di età riscontrabili fra regioni o fra aree interne ad esse, riflettono le scelte di mobilità e le opzioni di insediamento urbano della popolazione. Attraverso tali processi si determinano modifiche anche sostanziali negli assetti localizzativi e di concentrazione urbana delle persone.

In Abruzzo negli anni sessanta si sono avuti i primi precisi segnali dell'avvio di una dinamica di svolta nella distribuzione della popolazione sul territorio. La progressiva concentrazione nei principali e più dinamici centri urbani abruzzesi è iniziata, infatti, in quegli anni passando attraverso un processo che ha portato ad avere, negli anni novanta, una fascia costiera densamente abitata e un interno montano e pedemontano demograficamente depauperato.

Le scelte abitative degli abruzzesi sono risultate da sempre condizionate dal rilievo orografico del territorio - il 65% della superficie è montana - in stretta correlazione con l'andamento dell'economia regionale e la diffusione di situazioni di sviluppo economico. L'insieme di queste variabili, associate

alle modifiche intervenute nel tessuto produttivo e alla diffusione di nuovi valori culturali e di diversi comportamenti demografici, hanno finito con il determinare cambiamenti nelle scelte di insediamento della popolazione. Sono risultate avvantaggiate le aree regionali meglio dotate di infrastrutture viarie, di servizi e di iniziative imprenditoriali. Si spiegano così la saldatura urbana, che si riscontra lungo la costa adriatica, e i fenomeni di concentrazione urbana della popolazione nei centri più importanti dell'interno.

Fino alla seconda metà degli anni sessanta i movimenti migratori hanno impoverito anagraficamente la struttura demografica abruzzese. Con gli anni settanta, invece, si è aperto per l'Abruzzo un periodo di crescita della popolazione che ha interessato soprattutto i comuni della costa e quelli situati nelle valli o lungo i principali assi viari.

Nell'esperienza storica i processi di urbanizzazione del territorio e i cambiamenti nelle opzioni residenziali solitamente si accompagnano alle trasformazioni che avvengono nei modi di produzione e ai passaggi degli occupati da alcuni settori economici ad altri. Applicando il modello all'Abruzzo si trova che fin quando l'attività produttiva centrale della regione è stata l'agricoltura, seppur con i limiti connessi al disegno orografico del territorio, si è avuta una più o meno omogenea distribuzione della popolazione sul territorio. Con la progressiva diffusione dell'industrializzazione è iniziato il processo di concentrazione nei centri economicamente più vivaci. Ai fattori economici si sono poi sommati quelli sociali e culturali, che hanno spinto la popolazione a cercare non solo un miglioramento delle condizioni occupazionali, ma anche nuovi stili di vita.

Nella storia demografica abruzzese la fine dell'ottocento e i primi del novecento sono stati anni di forte emigrazione. Le ripercussioni sul tessuto insediativo regionale non sono state a quel tempo di portata tale da generare una destrutturazione generalizzata della distribuzione territoriale della popolazione. Dopo la parentesi che va dalla prima alla seconda guerra mondiale, anni in cui vige il blocco imposto dal governo sull'emigrazione, i movimenti migratori riprendono in modo molto vivace.

La regione, soprattutto negli anni cinquanta, avvia un processo di trasformazione strutturale del suo tessuto insediativo, modificando la distribuzione della popolazione sul territorio. Ciò ha rappresentato l'inizio di un processo di abbandono delle aree interne più isolate. Ne è seguita una lenta e costante dinamica di impoverimento demografico dei comuni rurali montani e pedemontani, con conseguenze rilevanti sul piano sociale ed economico. In breve il processo ha determinato l'avvio di tutta una serie di azioni di ristrutturazione degli assetti insediativi della popolazione sul territorio regionale.

La distribuzione della popolazione e le scelte di insediamento urbano in Abruzzo si sono trasformate nel corso degli anni. Ne è risultato un assetto strutturale segnato dall'affermarsi del dualismo interno/costa, cui si aggiunge l'ampiezza demografica contenuta di gran parte dei 305 comuni.

Dalla lettura dai dati contenuti nella tabella n. 3.1 emerge un tessuto residenziale frammentato in unità amministrative di piccole e medio-piccole dimensioni. Nel 1999, su un totale di 305 comuni 101, ossia il 33,1%, hanno una popolazione residente inferiore ai 1.000 abitanti, 49 comuni, pari al 16,1%, hanno una popolazione compresa fra 1.000 e 1.500 abitanti e 103 comuni, pari al 33,8%, hanno una popolazione compresa fra 1.501 e 5.000 abitanti.

Tab. 3.1 POPOLAZIONE RESIDENTE PER AMPIEZZA DEMOGRAFICA DEI COMUNI – Abruzzo 1999

Ampiezza demografica dei Comuni	N. Comuni	% popolazione residente	% Comuni
Fino a 1.000	101	4,2	33,1
Da 1.000 a 1.500	49	4,7	16,1
Da 1.501 a 5.000	103	21	33,8
Da 5.001a 10.000	28	15,1	9,2
Oltre 10.000	24	55	7,9
Totale	305	100	100

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

I comuni con una popolazione residente compresa fra 0 e 5.000 abitanti sono risultati 253 su 305, ossia 83,0% del totale dei comuni, essi accolgono il 29,1% dell'intera popolazione regionale. I comuni con ampiezza demografica da 5.001 a 10.000 abitanti sono 28, pari al 9,2%, in essi risiede il 15,1% della popolazione regionale, i comuni con ampiezza demografica oltre i 10.000 abitanti sono 24, pari al 7,9%, ed accolgono il 55,0% della popolazione.

La frammentazione della struttura urbana regionale si correla alla dinamica demografica dell'interno cui, di contro, corrisponde la significativa tenuta dei quattro comuni capoluogo quali L'Aquila, con 69.850 abitanti, Teramo, con 52.389 abitanti, Pescara, con 115.577 abitanti, e Chieti, con 56.768 abitanti. Ad essi si aggiungono gli importanti poli di attrazione urbana rappresentati da Avezzano, con 39.358 abitanti, da Sulmona, con 25.451 abitanti, da Lanciano, con 35.559 abitanti, e, sulla costa, da Vasto, con 34.770 abitanti e da Montesilvano, con 40.420 abitanti. A questi, per il rilievo socioeconomico che assumono, vanno aggiunti Giulianova, con 22.049 abitanti, Roseto degli Abruzzi, con 22.082 abitanti, Francavilla al Mare, con 24.418 abitanti, ed Ortona, con 23.593 abitanti.

La lettura proposta dalla tabella n. 3.2 consente di comparare le quattro

province abruzzesi in funzione del numero e dell'ampiezza demografica dei comuni presenti in ciascuna area. L'Aquila è la provincia in cui si ha la maggiore concentrazione dei comuni di piccolissime dimensioni, ossia quelli con una popolazione inferiore ai 1.000 abitanti. Essi rappresentano il 47,2% del totale provinciale, contro il 12,8% di Teramo, il 28,3% di Pescara e il 29,8% di Chieti. Nella classe di ampiezza demografica successiva, da 1.001 a 1.500 abitanti, L'Aquila raggiunge il 18,5% contro il 6,4% di Teramo, il 10,9% di Pescara e il 20,2% di Chieti. Nella classe di ampiezza da 1.501 a 5.000 residenti L'Aquila si presenta con il 24,1%, Teramo con il 42,6%, Pescara con il 37,0% e Chieti con il 38,5%.

Tab. 3.2 POPOLAZIONE RESIDENTE PER PROVINCE ED AMPIEZZA DEMOGRAFICA DEI COMUNI - Anno 1999 (valori percentuali)

Ampiezza demografica dei comuni	L'Aquila		Teramo		Pescara		Chieti	
	Popolaz.	N. com.	Popolaz.	N. com.	Popolaz.	N. com.	Popolaz.	N. com.
Fino a 1.000	8,7	47,2	1,3	12,8	2,6	28,3	4,2	29,8
Da 1.001 a 1.500	7,8	18,5	1,4	6,4	2,1	10,9	6,7	20,2
Da 1.501 a 5.000	21,3	24,1	17,5	42,6	15,2	37	27,6	38,5
Da 5.001a 10.000	14,1	6,5	24,9	21,3	13,8	13	9,6	4,8
Oltre 10000	48,1	3,7	54,9	17	66,3	10,9	51,9	6,7
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

I dati descrivono una realtà che ricalca la struttura morfologica delle quattro province, con L'Aquila e Chieti significativamente segnate dalla contestuale maggiore presenza sia di aree interne montane e pedemontane sia da una maggiore frammentazione del proprio tessuto urbano, a vantaggio della diffusione di comuni di piccole o di piccolissime dimensioni. Nella provincia di L'Aquila il 37,8% della popolazione risiede in centri che hanno un'ampiezza demografica pari o inferiore ai 5.000 abitanti, nella provincia di Chieti tale valore sale al 38,5%, mentre scende al 20,2% nella provincia di Teramo e al 19,9% in quella di Pescara.

All'analisi dei comuni con un'ampiezza demografica superiore ai 5.000 abitanti la situazione si capovolge. Infatti i comuni che hanno una popolazione residente compresa fra 5.001 e 10.000 abitanti sono solo il 6,5% nella provincia di L'Aquila, il 21,3% nella provincia di Teramo, il 13,0% in quella di Pescara e il 4,8% in quella di Chieti. La classe di ampiezza demografica oltre i 10.000 abitanti raccoglie il 3,7% dei comuni della provincia di L'Aquila, il 17,0% di quelli di Teramo, il 10,9% di quelli di Pescara e il 6,7% di quelli di Chieti.

L'analisi conferma la frammentazione territoriale dell'assetto urbano abruzzese in unità amministrative di piccole dimensioni demografiche, molte di queste sono collocate in contesti rurali, per lo più in zona montana o pedemontana. Si tratta di realtà comunali che vivono una fase di ridefinizione del loro ruolo economico, socioculturale e demografico, inseriti in un processo evolutivo le cui radici affondano, a volte, negli anni cinquanta e sessanta e nelle scelte migratorie di quegli anni. Il processo è proseguito negli anni settanta ed ottanta soprattutto sotto la spinta dei fenomeni di industrializzazione e di urbanizzazione della costa, cui sono seguiti i flussi di mobilità interna.

Per rendersi conto della portata di tale dinamica si guardi, in termini comparativi, a quanto riportato nelle tabelle n. 3.3, n. 3.4 e n. 3.5. In esse si hanno, in valori assoluti e in valori percentuali, la popolazione residente nelle province abruzzesi per classi di ampiezza demografica dei comuni e per gli anni che vanno dal 1861 al 1999 (tab. n. 3.3 e tab. n. 3.4) e la variazione percentuale della popolazione residente nelle province abruzzesi, sempre per classi di ampiezza demografica dei comuni e sempre per il periodo 1861/1999 (tab. n. 3.5).

Dalla lettura delle variazioni percentuali appare evidente come sia da attribuire al ventennio 1951/1971 l'avvio e il consolidarsi dei maggiori eventi modificativi degli assetti di insediamento urbano della popolazione. Le rilevanti perdite che si registrano nel periodo 1951/1971 nei comuni di piccole e piccolissime dimensioni hanno una matrice sostanzialmente migratoria, con flussi diretti prioritariamente fuori regione, mentre nel periodo successivo, che va dal 1971 al 1991, la dinamica assume i caratteri propri della ridefinizione degli assetti insediativi interni.

Le perdite di popolazione residente nei centri minori si sono ridotte nel corso degli anni per effetto del venir meno delle ragioni espulsive. Attualmente i comuni demograficamente più grandi hanno assunto i connotati di centri urbani, ponendosi in evidenza strategica soprattutto in funzione della loro localizzazione. Sono risultati avvantaggiati quelli situati lungo la costa adriatica o nelle aree interne, meglio attrezzati in termini di infrastrutture e di servizi, funzionando da poli di attrazione e gravitazionali di tutto un intorno insediativo che è andato assumendo il carattere di urbanizzazione diffusa.

A differenza di quanto viene segnalato per l'Italia dove, per i grandi agglomerati urbani, c'è in atto una tendenza alla de-urbanizzazione, nella regione permangono, invece, identiche le posizioni di relativa concentrazione, con la presenza di un'unica città con più di centomila abitanti e tanti centri minori.

Tab. 3.3 POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE PROVINCE ABRUZZESI PER CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA DEI COMUNI DAL 1861 AL 1999 (valori assoluti)

Classi di ampiezza	1861	1911	1931	1951	1971	1991	1999
L'AQUILA							
fino a 1000	77.013	91.226	81.211	69.440	39.156	30.486	26.494
da 1000 a 1500	37.638	46.341	43.162	40.729	24.014	20.695	23.616
da 1501 a 5000	72.637	91.199	86.995	84.400	62.293	59.885	64.819
da 5001 a 10000	34.082	48.410	54.067	56.441	44.562	46.533	42.812
> 10000	61.103	83.613	101.423	114.067	123.041	140.339	146.231
Totale	282.473	360.789	366.858	365.077	293.066	297.938	303.972
TERAMO							
fino a 1000	5.122	6.177	6.399	6.662	3.346	2.240	3.902
da 1001 a 1500	6.571	8.767	9.846	10.679	6.354	4.802	4.029
da 1501 a 5000	51.390	68.522	75.389	82.080	59.184	52.466	50.992
da 5001 a 10000	42.486	59.565	66.468	76.636	66.886	77.432	72.295
> 10000	44.758	61.773	77.928	96.046	121.310	142.912	159.701
Totale	150.327	204.804	236.030	272.103	257.080	279.852	290.919
PESCARA							
fino a 1000	17.426	20.589	19.520	19.405	10.461	8.010	7.575
da 1001 a 1500	8.685	9.964	10.717	12.586	7.313	6.348	6.260
da 1501 a 5000	45.237	56.290	62.231	66.907	48.495	48.943	44.684
da 5001 a 10000	24.669	30.596	33.564	37.678	29.410	33.536	40.539
> 10000	32.392	43.547	70.399	103.241	169.302	192.679	195.278
Totale	128.409	160.986	196.431	239.817	264.981	289.516	294.336
CHIETI							
fino a 1000	35.284	35.199	30.356	30.296	18.735	13.773	16.307
da 1001 a 1500	43.678	48.642	46.105	48.092	33.195	29.835	25.990
da 1501 a 5000	116.322	135.240	141.306	148.230	112.327	109.230	107.736
da 5001 a 10000	15.636	20.100	24.149	25.809	22.339	26.088	37.616
> 10000	86.326	104.601	126.864	147.783	164.971	202.900	202.503
Totale	297.246	343.782	368.780	400.210	351.567	381.826	390.152

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

Tab. 3.4 POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE PROVINCE ABRUZZESI PER CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA DEI COMUNI DAL 1861 AL 1999 (valori %)

Classi di ampiezza	1861	1911	1931	1951	1971	1991	1999
L'AQUILA							
fino a 1000	27,3	25,3	22,1	19,0	13,4	10,2	8,7
da 1000 a 1500	13,3	12,8	11,8	11,2	8,2	6,9	7,8
da 1501 a 5000	25,7	25,3	23,7	23,1	21,3	20,1	21,3
da 5001 a 10000	12,1	13,4	14,7	15,5	15,2	15,6	14,1
> 10000	21,6	23,2	27,6	31,2	42,0	47,1	48,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
TERAMO							
fino a 1000	3,4	3,0	2,7	2,4	1,3	0,8	1,3
da 1001 a 1500	4,4	4,3	4,2	3,9	2,5	1,7	1,4
da 1501 a 5000	34,2	33,5	31,9	30,2	23,0	18,7	17,5
da 5001 a 10000	28,3	29,1	28,2	28,2	26,0	27,7	24,9
> 10000	29,8	30,2	33,0	35,3	47,2	51,1	54,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
PESCARA							
fino a 1000	13,6	12,8	9,9	8,1	3,9	2,8	2,6
da 1001 a 1500	6,8	6,2	5,5	5,2	2,8	2,2	2,1
da 1501 a 5000	35,2	35,0	31,7	27,9	18,3	16,9	15,2
da 5001 a 10000	19,2	19,0	17,1	15,7	11,1	11,6	13,8
> 10000	25,2	27,1	35,8	43,0	63,9	66,6	66,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
CHIETI							
fino a 1000	11,9	10,2	8,2	7,6	5,3	3,6	4,2
da 1001 a 1500	14,7	14,1	12,5	12,0	9,4	7,8	6,7
da 1501 a 5000	39,1	39,3	38,3	37,0	32,0	28,6	27,6
da 5001 a 10000	5,3	5,8	6,5	6,4	6,4	6,8	9,6
> 10000	29,0	30,4	34,4	36,9	46,9	53,1	51,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat

Tab. 3.5 POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE PROVINCE ABRUZZESI PER CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA DEI COMUNI (variazioni %)

Classi di ampiezza	1861/1911	1911/1931	1931/1951	1951/1971	1971/1991	1991/1999
L'AQUILA						
fino a 1000	18,5	-11,0	-14,5	-43,6	-22,1	-15,1
da 1000 a 1500	23,1	-6,9	-5,6	-41,0	-13,8	12,4
da 1501 a 5000	25,6	-4,6	-3,0	-26,2	-3,9	7,6
da 5001 a 10000	42,0	11,7	4,4	-21,0	4,4	-8,7
> 10000	36,8	21,3	12,5	7,9	14,1	4,0
Totale	27,7	1,7	-0,5	-19,7	1,7	2,0
TERAMO						
fino a 1000	20,6	3,6	4,1	-49,8	-33,1	42,6
da 1001 a 1500	33,4	12,3	8,5	-40,5	-24,4	-19,2
da 1501 a 5000	33,3	10,0	8,9	-27,9	-11,4	-2,9
da 5001 a 10000	40,2	11,6	15,3	-12,7	15,8	-7,1
> 10000	38,0	26,2	23,2	26,3	17,8	10,5
Totale	36,2	15,2	15,3	-5,5	8,9	3,8
PESCARA						
fino a 1000	18,2	-5,2	-0,6	-46,1	-23,4	-5,7
da 1001 a 1500	14,7	7,6	17,4	-41,9	-13,2	-1,4
da 1501 a 5000	24,4	10,6	7,5	-27,5	0,9	-9,5
da 5001 a 10000	24,0	9,7	12,3	-21,9	14,0	17,3
> 10000	34,4	61,7	46,7	64,0	13,8	1,3
Totale	25,4	22,0	22,1	10,5	9,3	1,6
CHIETI						
fino a 1000	-0,2	-13,8	-0,2	-38,2	-26,5	15,5
da 1001 a 1500	11,4	-5,2	4,3	-31,0	-10,1	-14,8
da 1501 a 5000	16,3	4,5	4,9	-24,2	-2,8	-1,4
da 5001 a 10000	28,5	20,1	6,9	-13,4	16,8	30,6
> 10000	21,2	21,3	16,5	11,6	23,0	-0,2
Totale	15,7	7,3	8,5	-12,2	8,6	2,1

Fonte: elaborazioni CRESA su dati Istat